

*Introduzione.*

Nel secolo XVIII un nuovo umanesimo appariva in competizione con quello tradizionale. Era organizzato in società erudite, anziché accentrarsi nelle università; era promosso da gentlemen più che da insegnanti di scuola. Essi preferivano viaggiare, anziché emendare testi, e ai testi letterari anteponevano sempre le monete, le statue, i vasi e le iscrizioni. Addison discuteva la connessione tra le monete e gli studi letterari<sup>1</sup>, e Gibbon, che aveva abbandonato Oxford, rinnovò la sua formazione acquistando per venti sterline i venti volumi delle Memorie dell'Académie des Inscriptions. L'Italia era ancora al centro dell'attenzione, sia per i dotti, sia per i curiosi. Ma era un'Italia più complessa, dove le antichità etrusche contavano poco meno delle rovine romane, e dove si cominciavano ad annunciare scoperte straordinarie, da Ercolano, nel 1736, e da Pompei, nel 1748. Inoltre le antichità della Grecia assumevano sempre più importanza per i pochi fortunati – soprattutto inglesi e francesi – che potevano visitarle, e per la schiera più numerosa, ma sempre ristretta, di quanti potevano permettersi di comperare gli splendidi libri in cui esse erano illustrate: in primo luogo le *Antiquities of Athens* di Stuart e Revett (1762).

Ma anche più importante è notare che a poco a poco ci si rendeva conto di poter trovare impressioni di bellezza e un'emozione di nuovo genere osservando la chiesa parrocchiale o il vicino castello: proprio come si poteva trovare poesia ascoltando i canti e i racconti di contadini isolati. Diffondendosi dall'Inghilterra all'Europa, la rinascita greca, celtica e

<sup>1</sup> J. ADDISON, *Dialogues upon the usefulness of Ancient Medals*, in *Miscellaneous Works*, III, 1830, pp. 59-199.

gotica sancì il trionfo di una classe libera da preoccupazioni, indifferente alla controversia religiosa, non interessata alle sottigliezze grammaticali, che cercava nell'arte forti emozioni capaci di controbilanciare la pace e la sicurezza della sua esistenza<sup>2</sup>.

Questa, se non sbaglio, è la visione convenzionale dell'età degli antiquari; per quanto incompleta, non ho motivo di contraddirla. Tuttavia l'età degli antiquari non comportò solo una rivoluzione nel gusto, ma anche una rivoluzione nel metodo storico. Qui forse può intervenire uno studioso della storiografia. L'età degli antiquari stabilì canoni e pose problemi di metodo storico che difficilmente oggi potremmo definire superati.

Tutto il metodo moderno di ricerca storica si fonda sulla distinzione tra fonti originali e derivate. Per fonti originali intendiamo dichiarazioni di testimoni oculari o documenti o altri resti materiali che siano contemporanei ai fatti che attestano; per fonti derivate intendiamo storici o cronisti che riferiscono o discutono fatti ai quali non hanno assistito, ma di cui hanno sentito parlare o hanno inferito direttamente o indirettamente da fonti originali. Noi apprezziamo le fonti originali in quanto sono attendibili, ma apprezziamo gli storici non contemporanei — o le fonti derivate — in quanto dimostrano un sano giudizio nell'interpretare e nel valutare le fonti originali. La distinzione tra fonti originali e storici non contemporanei divenne patrimonio comune della ricerca storica solo nel tardo secolo XVII. Naturalmente la distinzione

<sup>2</sup> Si vedano, ad es., C. JUSTI, *Winckelmann und seine Zeitgenossen*, 1923<sup>2</sup> (1866); L. HAUTECEUR, *Rome et la Renaissance de l'Antiquité à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle*, 1912 (Bibl. Ecoles Athènes et Rome, 105); L. CUST e S. COLVIN, *History of the Society of Dilettanti*, 1914<sup>2</sup> (1898), pp. 1-XLI; E. D. SNYDER, *The Celtic Revival in English Literature*, Cambridge (Mass.) 1923; P. YVON, *Le Gothique et la Renaissance gothique en Angleterre*, Caen 1931; K. CLARK, *The Gothic Revival. An Essay in the History of Taste*, London 1950<sup>2</sup>; H. R. STEEVES, *Learned Societies and English Scholarship*, New York 1913.

Documenti essenziali: COMTE DE CAYLUS, *Recueil d'Antiquités*, 1752-67; G. B. PIRANESI, *Antichità romane*, 1756; R. WOOD, *Ruins of Palmyra*, 1753; ID., *Ruins of Baalbec*, 1757; R. CHANDLER, *Marmora Oxoniensia*, 1763; A. GORI, *Symbolae litterariae*, Firenze-Roma 1748-51. BAUDELLOT DE DAIKVAL, *De l'utilité des voyages et de l'avantage que la recherche des antiquitez procure aux sçavans*, I, 1686, pp. 1-70 è un documento inestimabile per l'«etica» degli antiquari.

si può trovare anche prima, ma non formulata in termini esatti e non considerata generalmente un presupposto necessario dello studio storico. Nella formazione del nuovo metodo storico, e quindi nella creazione della storiografia moderna sul mondo antico, i cosiddetti antiquari ebbero una parte cospicua e posero problemi fondamentali, insegnando a fare uso delle testimonianze non letterarie, e inducendo a riflettere sulla differenza tra la raccolta dei fatti e la loro interpretazione. In questo saggio mi propongo di spiegare anzitutto l'origine della ricerca antiquaria; poi, perché gli antiquari ebbero la parte che abbiamo detto nella riforma del metodo storico nel secolo XVIII; infine, perché nel secolo XIX divenne sempre più evidente che non era più giustificato fare distinzione tra studi antiquari e studi storici.

## I.

## LE ORIGINI DELLA RICERCA ANTIQUARIA.

Prima di tutto dobbiamo domandarci chi erano gli antiquari. Vorrei poter rinviare semplicemente a qualche storia degli studi antiquari, ma non ne esistono<sup>1</sup>. Qui non posso fare altro che enumerare alcuni fatti elementari.

Presumo che a molti di noi la parola «antiquario» suggerisca l'idea di uno studioso del passato, che non è propriamente uno storico perché: 1) gli storici scrivono in ordine cronologico, gli antiquari in ordine sistematico; 2) gli storici presentano i fatti che servono a illustrare o a spiegare una certa situazione, gli antiquari raccolgono tutte le voci connesse a un certo soggetto, aiutino esse o no a risolvere un problema. La materia trattata contribuisce alla distinzione tra

<sup>1</sup> Il meglio è in C. B. STARK, *Systematik und Geschichte der Archäologie der Kunst*, Leipzig 1880. Molte informazioni anche in J. W. THOMPSON e B. J. HOLM, *A History of Historical Writing*, II, 1942, e naturalmente in J. SANDYS, *A History of Classical Scholarship*, I-III, Cambridge 1906-908; CH.-V. LANGLOIS, *Manuel de bibliographie historique*, Paris 1901. Per l'Inghilterra cfr. H. B. WALTERS, *The English Antiquaries of the Sixteenth, Seventeenth, and Eighteenth Centuries*, London 1934. Per la Francia, s. REINACH, *Esquisse d'une histoire de l'archéologie gauloise*, in «Revue Celtique», XIX, 1898, pp. 101-17, 292-307.

storici e antiquari solo in quanto alcuni soggetti (come le istituzioni politiche, la religione, la vita privata) sono stati tradizionalmente considerati piú adatti per la descrizione sistematica che per la narrazione cronologica. Se uno scrive in ordine cronologico, ma senza spiegare i fatti, lo definiamo un cronista; se uno raccoglie tutti i fatti per lui utilizzabili, ma non li ordina sistematicamente, lo mettiamo da parte come confusionario.

Se questa è una definizione corretta di ciò che prevalentemente si pensa sugli antiquari, dobbiamo in una certa misura precisare l'opinione secondo cui i precursori degli antiquari moderni sono da ricercare nella Grecia della seconda metà del v secolo a. C.

In un famoso passo dell'*Ippia maggiore* (285 d), Platone ci informa che le genealogie degli eroi e degli uomini, le tradizioni sulle fondazioni di città e le liste dei magistrati eponimi di una città erano parte di una scienza chiamata « archeologia ». Una parola come « archeologia » – osservava Norden molto tempo fa – poté essere facilmente inventata da un sofista<sup>2</sup>. Non c'è dubbio che Platone ci trasmette una nozione effettivamente familiare ai sofisti della seconda metà del secolo v a. C.: la nozione di una scienza chiamata archeologia, che si occupava di argomenti che oggi diremmo d'interesse antiquario. Ma in qualche caso la materia poteva essere disposta nella forma della cronaca, piú che in quella del manuale sistematico. Non possiamo asserire che i libri « archeologici » composti da Ippia e dai suoi colleghi fossero senza eccezione i predecessori diretti dei nostri *Lehrbücher der Altertümer*. Tuttavia, in quanto alcune di quelle ricerche erano presentate sotto forma di trattati sistematici, dobbiamo assolarle ai moderni studi antiquari.

Ciò vale probabilmente per le opere *περι ἔθνων, ἔθνων ὀνομασίαι, κτίσεις ἔθνων καὶ πολέων, νόμιμα βαρβαρικά* di Ellanico, *ἔθνων ὀνομασίαι* di Ippia, *περι γονέων καὶ προγόνων τῶν εἰς Ἴλιον στρατευσαμένων*, attribuita a Damaste o a Polo. Per me ha piú importanza il fatto che già verso la fine del secolo v a. C. si tendeva a porre in due compartimenti sepa-

<sup>2</sup> E. NORDEN, *Agnostos Theos*, 1913, p. 367. Cfr. anche THEMIST., 26, 316 (H. KESTERS, *Antisthène et la dialectique*, Louvain 1935, p. 164). A. KÖRTE, *Die Entstehung der Olympionikenliste*, in « Hermes », xxxix, 1904, p. 221.

rati la storia politica e la ricerca erudita sul passato<sup>3</sup>. Tucidi- de scrisse un tipo di storia che riguardava eventi del passato recentissimo piú che le tradizioni del passato lontano o di nazioni lontane, s'interessava piú della condotta individuale o collettiva in talune circostanze che delle istituzioni religiose o politiche, e voleva servire al politico piuttosto che allo studioso. Ippia, Ellanico, Damaste, Carone raccoglievano tradizioni del passato e trovavano diletto nell'erudizione come tale. Abbiamo qui, sia pure imperfettamente, l'inizio di una distinzione che durò fino al secolo XIX e non è ancora del tutto scomparsa. La storia era principalmente storia politica: ciò che ne restava fuori era la sfera della curiosità erudita, che gli antiquari potevano facilmente prendere in consegna ed esplorare sistematicamente.

La ricerca antiquaria ebbe nuovo impulso dopo Alessandro. Nel greco ellenistico la parola archeologia non conservava l'ampio significato che aveva in Platone<sup>4</sup>, ma finì con l'indicare semplicemente la storia a partire dalle origini o la storia arcaica. La *Ἰουδαικὴ Ἀρχαιολογία* di Giuseppe Flavio è una storia degli ebrei dalle origini fino ai tempi dell'autore; la *Ῥωμαϊκὴ Ἀρχαιολογία* di Dionigi di Alicarnasso è una storia di Roma arcaica. Non esisteva un nome collettivo che comprendesse tutti i trattati sistematici sul passato. S'intende pe-

<sup>3</sup> Su ciò è essenziale F. JACOBY, *Charon von Lampsakos*, in « Studi Italiani Fil. Class. », xv, 1938, p. 218. La distinzione tra l'« archeologia » di Ippia e la nozione tucididea della storia è evidente. Meno evidente, benché a me sembri molto percettibile, è la distinzione tra l'« archeologia » di Ippia e la *ἱστορία* di Erodoto. Ippia raccoglieva e rendeva utilizzabili informazioni che 1) non erano facilmente accessibili, 2) risalivano spesso a un lontano passato, 3) si adattavano alla forma del catalogo. La storia di Erodoto consiste in un'azione principale, si occupa soprattutto del passato recente e (almeno in linea di principio) riferisce la tradizione piú attendibile senza sopprimere la meno attendibile (F. JACOBY, *Real-Encyclopädie*, suppl. II, ad vocem *Herodotus*, coll. 467 sgg.). Cfr. ciò che dice Dionigi di Alicarnasso in *De Thucyd.*, 5.

<sup>4</sup> Cfr. DIONIGI DI ALICARNASSO, I, 4, 1; STRABONE, XI, 14, 12, p. 530; DIODORO SICULO, II, 46, 6; FLAVIO GIUSEPPE, *Ant. Jud.*, I, 1, 5; I, 3, 94 (su Hieronymus Aegyptius cfr. JACOBY, in *PW*, VIII, col. 1560). Non sappiamo che cosa fosse l'*Archeologia* registrata tra le opere del filosofo Cleante. Il nome di « Archeologia » fu dato retrospettivamente a un'opera di Semonide di Samo (secolo VII a. C.): cfr. Suidas, ad vocem *Συμμιλας*, e P. Maas, in *PW*, IIIa, 185. Esso fu dato anche all'*Atthis* di Fanodemo (secolo IV a. C.). Cfr. anche FILOSTRATO, *Vita Apoll. Tyan.*, II, 9, e PROCLUSO, *Comm. ad Timaeum*, p. 31 C-B (I, pp. 101-2 Diehl). La *Ῥωμαϊκὴ ἱστορία* (Steph. Byz., ad vocem Ἀβοριγίνες) e la *Ῥωμαϊκὴ ἀρχαιολογία* (Steph. Byz., ad vocem Νομαντία del re Giuba devono essere la stessa opera (F. JACOBY, *PW*, IX, col. 2392).

rò che questi trattati apparivano in gran numero, specialmente come sottoprodotti di storia locale. I loro titoli alludono al luogo o all'istituzione che era l'oggetto della ricerca: Ἀργολικά, περί τῶν ἐν Λακεδαίμονι θυσίων, περί ἀδελφῶν ὀνομαζῶν ecc. Gli oggetti di studio piú usuali erano le usanze religiose e le istituzioni politiche: vi contribuivano la filologia, la geografia e la cronologia. Nella scuola peripatetica si associavano la filosofia e la conoscenza sistematica del passato<sup>5</sup>.

I romani contribuirono per la loro parte. Roma aveva già dato studiosi interessati alle origini di città italiche o alle peculiarità delle istituzioni romane oppure — il che era quasi la stessa cosa — all'interpretazione di testi arcaici, quando Varrone tentò una rassegna sistematica della vita romana esaminata nelle sue connessioni con il passato. Nessun erudito ellenistico, a quanto sembra, aveva cercato di descrivere sistematicamente come Varrone tutti gli aspetti della vita di una nazione. Le *Antiquitates divinae et humanae* furono salutate come una rivelazione dal contemporaneo Cicerone<sup>6</sup>, in quanto instauravano un nuovo modello, dando forse anche un nome nuovo alla scienza: «antiquitates». Con Varrone il carattere sistematico di questo tipo di erudizione toccò la perfezione. Anche se non siamo certi che egli fosse il primo a introdurre il termine «antiquitates», può essere storicamente giustificato chiamarlo padre degli studi antiquari moderni. Per antichità, egli intendeva una rassegna sistematica della vita romana secondo le testimonianze offerte dalla lingua, dalla letteratura e dai costumi. Nei «rerum humanarum libri» egli si domandava: «qui [homines] agant, ubi agant, quando agant, quid agant»; e per «homines», come giustamente osservava sant'Agostino<sup>7</sup>, egli intendeva i romani<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> F. JACOBY, *Klio*, IX, 1909, p. 121; cfr. *Atthis*, 1949, p. 117 (su Filocoro come storico che separava la storia dalle antichità). Cfr. anche A. TRESP, *Die Fragmente der griechischen Kultschriftsteller*, 1914 (*Religionsg. Versuche und Vorarbeiten*, XV, 1) e il suo articolo in *PW*, suppl. IV, col. 1119.

<sup>6</sup> *Ac. Post.*, I, 8.

<sup>7</sup> *De civ. dei*, VI, 4.

<sup>8</sup> Il posto di Varrone nella storia delle ricerche antiquarie deve essere studiato. Bibliografia: H. DAHLMANN, in *PW*, suppl. VI, ad vocem *Terentius Varro*, e F. DELLA CORTE, *Enciclopedisti latini*, Di Stefano, Genova 1946, pp. 33-42 (anche *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Torino 1937, p. 149). I frammenti delle *Antiquitates* si trovano in R. MERKEL, ed. di OVIDIO, *Fasti*, 1841, CVI, e P. MIRSCH, *De M. Terenti Varronis Antiquitatum Rerum Humanarum libris XXV*, in *Leipziger Studien*, V, 1885, p. 1. Sulla differenza

La sua ricerca si connetteva naturalmente alla vita politica in modo piú diretto di qualsiasi trattato ellenistico sulle antichità di una città greca. Una lettera di Ateio Capitone sull'antiquario Antistio Labeone, suo collega e rivale, illumina le implicazioni politiche che queste ricerche avevano per i contemporanei di Augusto: «Sed agitabat hominem libertas quaedam nimia atque vecors, tamquam eorum, divo Augusto iam principe et rempublicam obtinente, ratum tamen pensumque nihil haberet, nisi quod iussum sanctumque esse in Romanis antiquitatibus legisset»<sup>9</sup>. Eppure, nonostante Varrone e i suoi seguaci, le «antiquitates» non diventarono mai storia politica<sup>10</sup>.

Nel medioevo non si perdettero l'interesse classico per le iscrizioni e i resti archeologici. Talvolta si raccoglievano le iscrizioni, si dava notizia dei monumenti. Si era tuttavia perduta, nonostante il ricordo contenuto nella *Civitas Dei* di sant'Agostino, l'idea varroniana delle «antiquitates»: l'idea di una civiltà ricostruita mediante la raccolta sistematica di tutte le reliquie del passato<sup>11</sup>. Non possiamo soffermarci sulle fasi della riscoperta dell'idea varroniana da Petrarca a Biondo. La *Roma triumphans* di Biondo ha già la quadruplici classificazione che molti manuali posteriori conservano sotto i titoli: *antiquitates publicae, privatae, sacrae, militares*<sup>12</sup>.

tra gli antiquari romani e greci si vedano le acute osservazioni di F. JACOBY, *Fr. Gr. Hist.*, IIIa, *Kommentar zu 273*, pp. 248 sgg.

<sup>9</sup> *Aulo Gellio*, XIII, 12, 2.

<sup>10</sup> Cfr. le menzioni degli antiquari in PLINIO, *N. H.*, Praef. 24; TACITO, *Dial.*, 37. È ancora da scrivere tutta la storia degli studi antiquari romani da Fenestella a Giovanni Lido. Su Plutarco si veda la bibliografia di K. ZIEGLER, in *PW*, ad vocem *Plutarchos*, col. 222 dell'estratto.

<sup>11</sup> Informazioni recenti sugli antiquari medievali sono contenute in J. ADHÉMAR, *Influences antiques dans l'art du Moyen Age français*, The Warburg Institute, London 1939, pp. 43-131; F. PEABODY MAGOUN, *The Rome of two Northern Pilgrims*, in «Harv. Theol. Rev.», xxxiii, 1940, pp. 267-290; R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della Città di Roma*, III, 1946 (*Fonti per la storia d'Italia*) con l'importante recensione di A. DEGRASSI, in «Epigraphica», VIII, 1946, pp. 91-93; e nei numerosi studi di A. SILVAGNI su collezioni epigrafiche nel medioevo («Diss. Pont. Accad. Archaeol.», xv, 1921, p. 151; «Rivista Archeologia Cristiana», xv, 1938, pp. 107 e 249; *ibid.*, xx, 1943, p. 49; *Scritti in onore di B. Nogara*, 1937, p. 445 ecc.). Cfr. anche B. LASCH, *Das Erwachen und die Entwicklung der historischen Kritik im Mittelalter*, Breslau 1887; e M. SCHULZ, *Die Lehre von der historischen Methode bei den Geschichtschreibern des Mittelalters*, Berlin 1909.

<sup>12</sup> Il metodo del Biondo nel suo rapporto con l'antiquaria antica non è stato ancora studiato. Cfr. c. s. GUTKIND, in «Deutsche Vierteljahrs. f. Lite-

Senza dubbio, nei titoli dei libri del secolo xv la parola «antiquitates» significa semplicemente storia, come nelle *Antiquitates Vicecomitum* di G. Merula (1486), o rovine di monumenti, come nelle *Antiquitates Urbis* di Pomponio Leto: l'originario significato varroniano di rassegna della vita intera di una nazione fu probabilmente reintrodotta per la prima volta come titolo di libro da J. Rossfield, chiamato Rosinus, nell'*Antiquitatum Romanarum Corpus absolutissimum* (1583). Invece la nozione di «antiquarius», come amatore, raccoglitore e studioso di tradizioni e resti antichi – senza che fosse però uno storico – è uno dei concetti più tipici dell'umanesimo dei secoli xv e xvi. L'eccitazione delle prime esplorazioni degli antiquari al tempo di Biondo è documentata dalla *Iubilatio* dell'amico di Mantegna, Felice Feliciano<sup>13</sup>. L'au-

raturwissenschaft», x, 1932, p. 548 per un saggio recente su Poggio. Cfr. anche P. JOACHIMSEN, *Geschichtsauffassung und Geschichtsschreibung in Deutschland unter dem Einfluss des Humanismus*, 1910, I, pp. 15 sgg. Un punto di grande importanza è il rapporto tra ricerca filologica e antiquaria, almeno a partire dal POLIZIANO, *Liber miscellaneorum* (il cui valore è giustamente apprezzato da G. FUNAIOLI, *Lineamenti di una storia della filologia attraverso i secoli*, in «Studi di Letteratura Latina», I, 1946, p. 284) e da Coelius Rhodiginus (Ludovico Ricchieri), *Antiquae Lectiones*, 1516. Anche su questo occorrono ricerche particolareggiate. Per gli inizi dell'egittologia c'è la classica opera di K. GIEHLOW, *Die Hieroglyphenkunde des Humanismus*, in «Jahrb. d. Kunsthist. Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses», XXXII, 1915, pp. 1-222. Cfr. anche E. H. GOMBRICH, *Icons symbolicae*, in «Journ. Warburg Institute», XI, 1948, pp. 163-92.

<sup>13</sup> Le testimonianze sulla parola «antiquarius», «antiquario», «antiquario» ecc. nelle letterature europee non sono state ancora raccolte. Il *Vocabolario della Crusca* riporta A. CARO, *Lettere familiari*, Milano 1807, III, p. 190, «e poiché io mi avveggo al vostro scrivere che siete in ciò piuttosto storico che antiquario», e S. SPERONI, *Dialogo della Istoria*, in *Opere*, Venezia 1740, II, p. 300, «Antiquari... cioè amatori ed ammiratori di cose antiche». Ma si noti S. DEGLI ARIENTI, *Le Porretane*, novella III, scritta nel 1497: «[Feliciano da Verona], cognominato Antiquario, per aver lui quasi consumato gli anni soi in cercare le generose antichità de Roma, de Ravenna et de tutta l'Italia». Cfr. anche la lettera di Antonio Leonardi a Felice Feliciano su Ciriaco d'Ancona in G. COLUCCI, «Antichità Picene», xv, 1792, p. CLIV. Sull'indicazione dell'*Oxford English Dictionary*, ad vocem *Antiquary*, secondo cui Leland fu insignito del titolo di «Antiquario» da Enrico VIII, si veda l'Appendice, pp. 42-43. W. Camden definiva se stesso «antiquarius»: si veda l'*Epistula* in *Britannia* (1586). Per il significato di «antiquitates» prima del Rosinus si tengano anche presenti A. FULVIO, *Antiquitates urbis Romae*, 1527; PIRRO LIGORIO, *Antichità di Roma*, 1553; O. PANVINIO, *Antiquitates Veronenses*, 1648 (postumo). Un'opera chiamata a quanto pare *Antiquarium* di G. Bologni (1454-1517) è pubblicata in parte nel *Supplemento II* al «Giornale dei Letterati d'Italia», Venezia 1722, p. 115: si veda in proposito G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, II, 3, p. 1490. Un'opera poetica di A. Fulvio è intitolata *Antiquaria urbis*. I *Commentaria super opera*

stera e pedantesca dottrina dei grandi antiquari del Cinquecento – Sigonio, Fulvio Orsini, Augustinus, Giusto Lipsio – è rispecchiata nella loro corrispondenza. Essi progredirono rispetto a Varrone perché combinarono testimonianze letterarie, archeologiche ed epigrafiche, con preferenza per i testi letterari ed epigrafici. A poco a poco, ricomposero la cronologia, la topografia, il diritto e la religione di Roma: scoprirono la «Roma sotterranea». Occuparono progressivamente nuove province, estendendo le ricerche alla Grecia, alle antichità locali della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, ai regni orientali. Redigevano commenti agli storici e ne completavano le opere, ma di solito non si proclamavano storici. Prendevano a modello la *Roma triumphans* di Biondo, che non è una storia, ma una rassegna sistematica. La storia romana era stata scritta da Livio, da Tacito, da Floro, da Svetonio, dalla *Historia Augusta*: non c'era ragione di riscriverla, perché in sostanza si poteva scriverla solo come avevano fatto Livio, Tacito, Floro e Svetonio. La storia antica era ancora scritta come parte della storia universale (secondo una tradizione coltivata specialmente nelle università protestanti), ma la sezione sulla Grecia e Roma di una storia universale do-

*diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium* di Annio da Viterbo, 1498, come è noto sono una raccolta di storici antichi falsificati: cfr. O. A. DANIELSSON, *Annius von Viterbo über die Gründungsgeschichte Roms*, in *Corolla archaeologica Principi Gustavo Adolpho dedicata*, 1932, p. 1. Per il secolo XVII cfr. anche F. BALDINUCCI, *Notizie de' Professori del disegno*, opera postuma, Firenze 1728, VI, p. 76: «[Il granduca Cosimo III] lo costituì soprintendente di esse [avanzì della dotta e venerabile antichità] e come oggi si dice suo antiquario». Si riferisce a Bastiano Bilivert. Il testo della *Iubilatio* in P. KRISTELLER, *Mantegna*, 1902, pp. 523-24. Un testo importante per gli antiquari della fine del Quattrocento è offerto dalle pagine introduttive di B. RUCELLAI, *De urbe Roma*, in *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae christ. millesimo ad millesimum sexcentissimum*, II, Firenze 1770, pp. 783-84, sul quale cfr. F. GILBERT, in «Journ. Warburg Inst.», XII, 1949, p. 122. Il nome di Iacopo Antiquari (sul quale si veda G. B. VERMIGLIOLI, *Memorie di I. A.*) si prestava a istruttivi giochi di parole. Marsilio Ficino in una lettera indirizzata a lui (*Epistolae*, Venezia 1495, CXXXIX): «Ceteri te Iacobe tantum cognominant antiquarium; academia vero et antiquarium pariter et novarium tamquam antiquitatis innovatorem atque cultorem. Quid autem esse aliud opinamur renovare antiqua quam magna aurea illa saecula revocare regnante quondam Saturno felicia». Cfr. anche IOH. BAPTISTA MANTUANUS, *Opera*, Anversa 1576, III, pp. 316-17: «Tanta humanarum facta est mutatio rerum | Ut videar mundo vivere nunc alio. | At quoniam noster manet Antiquarius aevi | Maxima pars, mundus qui fuit ante manet. | Optima pars et res et rerum nomina servat. | Este alacres, mundus qui fuit ante manet».

veva consistere in pratica in un sommario delle fonti antiche nel giusto ordine cronologico: difficilmente poteva essere compito di seri studiosi di «antiquitas».

Quando la storia antica era studiata di per sé, indipendentemente dalla ricerca antiquaria e dalla storia universale, si voleva che essa fornisse materiali per riflessioni morali e politiche o aiutasse a capire testi che si leggevano primariamente per ragioni stilistiche. Difficilmente si mettevano in dubbio la verità e la completezza del racconto tradizionale. Per quel che so, l'idea che si potesse scrivere una storia di Roma capace di sostituire Livio e Tacito non era ancora nata all'inizio del secolo XVII<sup>14</sup>. Il primo dottorato di storia dell'università di Oxford aveva per statuto il dovere di commentare Floro e altri storici antichi (1622). Come spiegava Camden, l'insegnante doveva

leggere una storia civile, e quindi fare osservazioni quanto più possibile utili e profittevoli per i giovani studenti universitari, così da indirizzarli e istruirli nella conoscenza e nell'uso della storia, dell'antichità e dei tempi passati<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Le opere principali degli antiquari dei secoli XVI e XVII sono raccolte nei *Thesauri* di J. G. Graevius (antichità romane, 1694-99), e J. Gronovius (antichità greche, 1697-1702), col supplemento di J. Polenius, Venezia 1737. Un sommario dei loro risultati è in S. PRISCUS, *Lexicon antiquitatum Romanarum (sacrae et profanae, publicae et privatae, civiles et militares)*, Venezia 1719. Guida inestimabile per quella letteratura resta la *Bibliotheca antiquaria* di J. A. Fabricius, 1713 (1760<sup>3</sup>), ma cfr. anche D. G. MORHOFIUS, *Polyhistor*, Lübeck 1708, lib. V, cap. II: *De scriptoribus antiquariis*. Naturalmente i due *Glossarii* (1678, 1688) del Du Cange vanno inclusi in un certo senso tra i prodotti della ricerca antiquaria. Per una definizione degli studi antiquari nel primo Seicento cfr. G. NAUDÉ, *De studio liberali*, in *Variorum auctorum consilia et studiorum methodi*, raccolti da Th. Crenius, Rotterdam 1692, pp. 602-3. La storia degli studi su Roma cristiana si trova in G. B. DE ROSSI, *La Roma sotterranea cristiana*, I, 1864, pp. 1-82. L'opera principale, A. BOSTO, *Roma sotterranea*, fu pubblicata nel 1632. Uno studio delle ricerche antiquarie nel Seicento dovrebbe comprendere un esame dei cataloghi delle raccolte. Per una classificazione degli studi antiquari nel Seicento si veda M. SCHMEIZEL, *Versuch zu einer Historie der Gelehrtheit*, Jena 1728, p. 758. Ma si noti la definizione di J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca antiquaria* cit., p. 228: «quicquid enim agunt homines, quoscumque ritus et mores observant, vel publice susceptos obeunt, vel privatim et domi». Per l'evoluzione dalla pura numismatica agli studi storici cfr. J. TRISTAN, *Commentaires historiques contenant l'histoire générale des Empereurs, Impératrices, Caesars et tyrans de l'empire romain illustrée, enrichie et augmentée par les inscriptions et énigmes de treize à quatorze cens Médailles*, Paris 1635. È un chiaro passo avanti verso una storia dell'Impero romano.

<sup>15</sup> Cfr. H. STUART JONES, *Oxonienis*, VIII-IX, 1943-44, p. 175. Parte delle testimonianze era già stata pubblicata da W. H. ALLISON, in «Am. Hist.

Il primo professore di storia di Cambridge fu licenziato perché i suoi commenti a Tacito erano considerati politicamente pericolosi (1627)<sup>16</sup>. Sia a Oxford, sia a Cambridge, la storia antica era insegnata sotto forma di commento a storici antichi. I moderni scrivevano «antiquitates», non storie di Roma (o della Grecia).

D'altra parte le *Artes historicae* del XVI e XVII secolo non trattavano per lo più come opera storica l'opera degli antiquari. Gli scrittori che li prendevano in considerazione insistevano nell'affermare che gli antiquari erano storici imperfetti, i quali contribuivano a salvare reliquie del passato troppo frammentarie per essere soggetto di storia vera e propria. Francis Bacon, nel suo *Advancement of Learning* (1605), distingueva «Antiquities», «Memorials» e «Perfect Histories» e definiva le antichità come «storia sfigurata o qualche reliquia di storia sfuggita casualmente allo sfregio del tempo» (II, 2, 1). Gli fa eco Johann Gerhard Vossius nel suo *De philologia liber* (1650): «Historia civilis comprehendit antiquitates, memorias et historiam iustam. Antiquitates sunt reliquiae antiqui temporis, tabellis alicuius naufragii non absimiles». Vale la pena di notare che Vossius non considera le antichità nell'*Ars historica*: qui egli si occupa soltanto di *historia iusta*. Sembra che la «historia iusta» o storia perfetta, se applicata al mondo classico, fosse primariamente la storia scritta dagli antichi. Ciò che era stato ome-

Rev.», xxvii, 1922, p. 733. Il metodo del primo Camden Praelector, D. Whear, è esposto chiaramente nelle sue *Relectiones Hyemales, De ratione et metodo legendi utraque historias civiles et ecclesiasticas*, Oxford 1637. Lo scopo del suo insegnamento si può facilmente desumere dall'orazione introduttiva che nella traduzione inglese del 1685 suona così: «La storia è il registro e l'esplicazione di particolari vicende assunte affinché la loro memoria possa essere conservata, e di conseguenza gli universali possano essere confermati nel modo più chiaro, e noi si possa venire istruiti su come vivere in maniera felice e giusta». Whear indica naturalmente l'ispirazione ciceroniana. La seconda edizione della traduzione inglese (1694) contiene anche la *Invitation to Gentlemen to acquaint themselves with Ancient History* di Dodwell, che scrive nello stesso spirito e cerca (senza troppo successo) di superare la classica obiezione contro ogni difesa utilitaria della storia antica: «perché mai le nostre storie moderne non dovrebbero essere determinanti nella formazione di gentleman, dal momento che sono scritte generalmente in linguaggi comprensibili dai medesimi?» (VIII). Testimonianze inestimabili sull'insegnamento a Oxford sono anche contenute nelle lezioni tenute da D. Whear e conservate in manoscritto (Auct. F. 5. 10-11) nella Bodleian Library.

<sup>16</sup> J. B. MULLINGER, *The University of Cambridge*, 1911, III, pp. 87-89.

so dagli storici antichi poteva essere salvato dagli antiquari moderni<sup>17</sup>.

Per quanto possa sembrare chiara, questa distinzione si applicava soltanto alla storia della Grecia classica e di Roma. L'autorità degli storici antichi era tale che nessuno pensava ancora seriamente a sostituirli. La situazione era diversa nello studio delle altre storie nazionali e locali europee che, eccettuati gli inizi, coincideva con lo studio del medioevo. Non si era ancora formato un culto del medioevo che potesse competere con l'idealizzazione dell'antichità. Nessuna cronaca medievale poteva pretendere tanta autorità da impedire che si riscrisse la storia del medioevo. Mentre esisteva una storia canonica della Grecia e di Roma, non c'era una storia canonica dell'Inghilterra, della Francia, della Germania o della Spagna. Anche la storia dell'Italia nel suo insieme era in posizione diversa rispetto alla storia di Roma classica. In realtà ragioni politiche e religiose, specie dopo la Riforma, imponevano di riscrivere radicalmente le varie storie nazionali e locali, esterne (e di solito posteriori) alla Grecia e a Roma, con tutti gli ausili che le ricerche nelle biblioteche e negli archivi potevano fornire agli studi. Carlo Sigonio, che, quando si occupava di storia romana e greca classica, faceva pura opera antiquaria, scrisse normale storia medievale nei suoi *Historiarum de Occidentali Imperio libri XX* (1577) e *Historiarum de Regno Italiae libri XX* (1580). Nella maggior parte dei casi, è dubbio se gli studiosi del passato inglese, francese ecc., che si definivano antiquari, intendessero qualcosa di diverso dal semplice lavoro storiografico fondato sui documenti originali. Leland amava definirsi «antiquarius» e si è anche affermato che egli abbia ricevuto dal re la nomina formale ad «antiquario», anche se su questo non sembrano esistere prove. Tuttavia egli diceva che intendeva usare il materiale raccolto per un'opera che si sarebbe intitolata *De antiquitate Britanniae* oppure *Historia civilis*. Mentre lo studioso di antichità latine e greche non si sentiva autorizzato a considerarsi uno storico, lo studioso delle antichità inglesi, francesi, ecc. si distingueva

<sup>17</sup> Per es. P. BENI, *De historia*, Venezia 1622, I, pp. 26-27, riconosce il valore come fonti storiche delle monete, iscrizioni ecc., ma «verae et germanae historiae laus litterarum monumentis ac narrationi sit reservanda».

solo formalmente dallo studioso della storia di questi paesi, e quindi tendeva a dimenticare la distinzione. Nel secolo XVII e agli inizi del XVIII c'erano antiquari e storici (spesso non distinguibili gli uni dagli altri) per il mondo non classico e postclassico, ma solo antiquari per il mondo classico<sup>18</sup>.

La situazione cambiò nella seconda metà del Seicento<sup>19</sup>. La differenza tra gli studiosi del mondo classico e gli studiosi del mondo non classico tendeva a scomparire. Si cominciarono a scrivere libri di storia romana e greca non subordinati a uno schema di storia universale. Il loro scopo era di offrire un resoconto su fatti documentati principalmente da monete, iscrizioni e resti archeologici, o di scegliere e ordinare quanto vi era di più attendibile nelle antiche testimonianze letterarie, o di offrire una reinterpretazione delle testimonianze antiche da qualche punto di vista morale e politico. In realtà, va detto che nel complesso ogni opera storica della fine del secolo XVII e degli inizi del XVIII tende anzitutto a soddisfare una sola di queste tre intenzioni. Vaillant scrisse la storia dei Seleucidi e dei Tolomei con l'aiuto delle monete (1681, 1701); Tillemont scrisse la storia dell'Impero romano per dare quanto vi era di più attendibile nelle fonti letterarie antiche (1693-1707); Échard (circa 1697) e Vertot (1719) introdussero nella storia romana la nozione popolare della storia per rivoluzioni. La forma veneranda del discorso non era più considerata sufficiente per il terzo scopo. Anche gli scrittori minori del tempo si rendevano conto della novità insita nella produzione di libri sulla storia greca e romana. Scrive J. L. Échard nella prefazione alla sua *Roman History from*

<sup>18</sup> Cfr. per es. R. FLOWER, *Laurence Nowell and the discovery of England in Tudor times*, in «Proceed. Brit. Acad.», XXI, 1935, pp. 47-73; D. DOUGLAS, *English Scholars*, London 1939; M. MCKISACK, *Samuel Daniel as Historian*, in «Review of English Studies», XXIII, 1947, pp. 226-43; anche E. N. ADAMS, *Old English Scholarship in England from 1556 to 1800*, Yale 1917.

<sup>19</sup> Cfr. in generale E. C. SCHERER, *Geschichte und Kirchengeschichte an den Deutschen Universitäten*, Freiburg im Breisgau 1927; M. SCHEELE, *Wissen und Glaube in der Geschichtswissenschaft. Studien zum historischen Pyrrhonismus in Frankreich und Deutschland*, Heidelberg 1930; G. GENTILE, *Contributo alla storia del metodo storico*, in *Studi sul Rinascimento*, 1936<sup>2</sup>, pp. 272-302; H. MÜLLER, *J. M. Chladenius, 1710-59. Ein Beitrag zur Geschichte der Geisteswissenschaften, besonders der historischen Methodik*, Berlin 1917; R. UNGER, *Zur Entwicklung des Problems der historischen Objektivität*, in *Aufsätze zur Principienlehre der Literaturgeschichte*, I, 1929, p. 87.

*the building of the City to the perfect settlement of the Empire by Augustus (1697)*<sup>1</sup>:

Niente di simile c'era prima nella nostra lingua, nulla che fosse in relazione con le vicende di Roma, ma solo ciò che fosse inserito in altra parte di storia, o che contenesse solo pochi anni di questa parte. Di ciò non trovai alcunché di rilevante oltre a Raleigh, Ross, Howel, l'autore della storia dei due triumvirati, e a Pedro Mexia, autore della storia imperiale: questi ultimi due studi sono delle traduzioni.

I gesuiti Catrou e Rouillé scrivevano queste parole anche più energiche nella prefazione alla loro *Histoire romaine* (1725 sgg.):

Fino ai nostri giorni la repubblica delle lettere si è trovata priva di un ausilio tanto necessario, che tuttavia ci si ostinava a rifiutarle. Per la verità, gli studiosi di professione si erano affaticati in ricerche sulle consuetudini, i costumi, la milizia, i tipi di governo, le leggi e l'abbigliamento dei romani... I nomi di Tito Livio, Dionigi d'Alicarnasso, Polibio, Plutarco e di tanti altri li avevano messi in soggezione, fino a non osare di incorporarli insieme.

Come spiegano i due gesuiti, gli antiquari precedettero gli storici perché per lungo tempo nessuno osò sostituire Livio e i suoi pari.

Gli antiquari, raccogliendo molti dei loro documenti fuori dalle fonti letterarie, contribuirono a rendere manifesto il bisogno di nuove opere di storia. Ma, a lungo andare, il sorgere della nuova storiografia sulla Grecia e Roma avrebbe indotto gli studiosi a domandarsi se le descrizioni statiche del mondo antico avessero il diritto di sopravvivere accanto alle esposizioni storiche. I due punti meritano un'analisi accurata. La nuova importanza attribuita ai documenti non letterari è comprensibile solo sullo sfondo della grande riforma del metodo storico che si attuò nella seconda metà del Seicento. D'altra parte il valore del metodo antiquario negli studi sulla Grecia e su Roma fu messo in discussione sia nel secolo XVIII sia nel XIX, seppure, in ciascun secolo, per ragioni diverse.

## II.

### LA CONTROVERSIA DEL XVII E XVIII SECOLO SUL VALORE DELLE TESTIMONIANZE STORICHE.

#### I. I termini della controversia.

Nel secolo XVII le dispute religiose e politiche avevano pervaso la storia e screditato lo storico. Dappertutto si fiutava facilmente lo spirito di parte e la conclusione naturale era la diffidenza verso l'intera schiatta degli storici. Al tempo stesso si cercava di porre la conoscenza storica su basi più sicure, analizzando a fondo le fonti e attingendo, possibilmente, a testimonianze diverse da quelle offerte dagli storici del passato. Prevaleva un atteggiamento scettico, e tuttavia tale scetticismo non implicava sempre un totale pessimismo sulla possibilità di una sana conoscenza storica<sup>1</sup>.

Gli spiriti critici facevano notare quanto poco si sapesse. La Mothe Le Vayer formulò quello che poi si sarebbe chiamato pirronismo storico nel suo saggio del 1668: *Du peu de certitude qu'il y a dans l'histoire*. R. Simon e Bentley mostrarono fino a che punto potesse spingersi un criticismo rigoroso, sia nella storia sacra, sia in quella profana. Nel 1682 il Bayle cominciò a esporre le sue idee nella *Critique générale de l'histoire du calvinisme*, in cui dichiarava che era assai arduo arrivare all'evidenza, e addirittura: «non c'è truffa più grande di quella che può farsi sui monumenti storici». Nei decenni successivi l'Europa intellettuale fu dominata dall'erudizione massiccia e dal criticismo indagatore del *Dictionnaire historique et critique*, un vero e proprio «best seller», nonostante le sue dimensioni. Una volta Ernst Cassirer indicò in Bayle il prototipo dell'erudito moderno il cui unico

<sup>1</sup> Oltre alle opere ben note di P. HAZARD e B. WILLEY, *The Seventeenth Century Background*, 1934, cfr. per es.: R. PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII<sup>e</sup> siècle*, 1943, I, p. 45; M. ROSSI, *Alle fonti del deismo e del materialismo moderno*, Firenze 1942; J. V. RICE, *Gabriel Naudé* (Johns Hopkins Studies in Romance Literatures, XXXV), 1939; F. L. WICKELGREN, *La Mothe Le Vayer*, tesi, Paris 1934; H. ROBINSON, *Bayle the Sceptic*, New York 1931.

intento è la crescita delle conoscenze<sup>2</sup>. Per i contemporanei egli era lo scettico, «l'illustre Bayle che insegna così bene a dubitare», come osservava con simpatia Holbach<sup>3</sup>. Il suo pirronismo storico era ovviamente connesso soprattutto alla sua diffidenza per i dogmi e le credenze religiose. In un altro pirronista, il vescovo Daniel Huet, precettore del Delfino, che nel 1723 sollevò uno scandalo postumo col suo trattato sulla debolezza dello spirito umano, lo scetticismo assoluto prevale decisamente sullo scetticismo in materia di fonti storiche. Qui sono rilevanti due circostanze. Anzitutto Huet era arrivato allo scetticismo attraverso la sua lunga carriera di pioniere nello studio comparato della religione, il cui prodotto più importante è la *Demonstratio evangelica* del 1672<sup>4</sup>; in secondo luogo, una confutazione del suo pirronismo, seconda per importanza a quella di J. P. de Crousaz (1733), venne da un antiquario, L. A. Muratori, con il suo *Delle forze dell'intendimento umano, ossia il pirronismo confutato*. Muratori, che, tra parentesi, sarebbe stato ben contento di poter credere che l'opera postuma di Huet fosse un falso dovuto a qualche adepto della pericolosa setta di La Mothe Le Vayer e di Bayle, capì che la conoscenza storica non è più al sicuro se non si ammette che vi sono «cose sensibili delle quali si ha e si può avere una chiara e indubitata idea».

Il pirronismo storico colpiva insieme l'insegnamento storico tradizionale e le credenze religiose tradizionali<sup>5</sup>. Era naturale che nella ricerca di una distinzione tra dubbi ragionevoli e irragionevoli nella storia, alcuni dei migliori contributi provenissero da membri di congregazioni religiose (bollandisti, maurini). Ma questi non erano i soli nella ricerca di

<sup>2</sup> *Die Philosophie der Aufklärung*, 1932, p. 269.

<sup>3</sup> P. H. D'HOLBACH, *Système de la nature*, II, cap. XII (ed. 2<sup>a</sup> del 1821, p. 354, nota 1), già citato da P. HAZARD, *La pensée européenne au XVIII<sup>e</sup> siècle*, III, p. 33.

<sup>4</sup> A. DUPRONT, *P. D. Huet et l'exégèse comparatiste au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1930. Non posso addentrarmi in discussioni di carattere più teologico sulle relazioni tra la verità storica e le credenze religiose, ma si veda almeno JEAN LE CLERC, *La vérité de la religion chrétienne*, in *De l'incrédulité*, Amsterdam 1696, per i riferimenti al metodo storico (p. 327).

<sup>5</sup> Ancora fondamentale L. TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen*, 1909, I, pp. 13 sgg. Importanti informazioni in L. WACHLER, *Geschichte der historischen Wissenschaften*, II, Göttingen 1820, e S. VON DUNIN BORKOWSKI, *Spinosa*, III, 1936, pp. 136-308, 529-50. Cfr. anche N. EDELMAN, *Attitudes of Seventeenth-Century France toward the Middle Ages*, New York 1946.

norme storiche sicure: la discussione sul pirronismo storico infuriò nelle università protestanti tedesche, che proprio allora portavano i loro primi notevoli contributi al metodo storico. La controversia passò dagli storici e filosofi agli uomini di legge, i quali, avendo tradizionalmente a che fare con l'attendibilità delle testimonianze, potevano trattare la questione con grande esperienza. Naturalmente si producevano ancora libri di regole retoriche sull'arte della letteratura storica: i gesuiti scrissero alcune opere classiche di questo tipo (P. Rapin, P. Le Moynes). Ma si sviluppò un tipo nuovo di trattato sulla scrittura storica, che si allontanava dall'*Ars historica* di stile retorico rinascimentale, ed era in pratica limitato al metodo d'interpretare e criticare le fonti. Alcuni manuali si occuparono principalmente di critica testuale (autenticità e correzione dei testi): fra questi, il più importante è senza dubbio l'*Ars critica* di J. Le Clerc (1697). Altri, come H. Griffet, *Traité des différentes sortes de preuves qui servent à établir la vérité de l'histoire* (1769) si occuparono soprattutto del valore storico delle testimonianze originali.

Un modo di risolvere la questione era distinguere tra fonti letterarie e altre fonti quali i documenti, le iscrizioni, le monete e le statue, nella convinzione che i documenti e altri atti pubblici, le monete, le iscrizioni, le statue fossero testimonianze migliori di quelle letterarie. Come diceva uno dei giuristi interessati alla questione:

Sunt vero fundamenta et causae quibus dicta veritas innuitur praecipue monumenta et documenta publica quae in archivis impetrantium singulari cura adservantur... Enim vero, cum non omnibus archiva publica pateant, aut temporum iniuria sint deperdita, alia eorum loco testimonia rei gestae quaerere opus est. Qualia sunt publica monumenta, columnae et statuae apud veteres hinc et inde erectae<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> C. O. RECHENBERG, *De auctoritate [sic] historiae in probandis quaestionibus iuris et facti*, Leipzig 1709, p. 8. Cfr. per es. M. SCHMEIZELIUS, *Praeognita historiae ecclesiasticae*, Jena 1721, p. 85: «Historici authentici preferendi sunt non authenticis: illi sunt qui ex Archivis, Actis et instrumentis publicis scripserunt, isti qui ex libris vulgaribus sua hauserunt»; IO. IAC. GRIESBACHTIUS, *Dissertatio de fide historica ex ipsa rerum quae narrantur natura iudicanda* (1768), in *Opuscula academica*, ed. Io. Ph. Gabler, Jena 1824, I, p. 206: «Quid enim contra genuina documenta publica auctoritate firmata... ulla cum specie dici potest?». Si veda anche J. F. EISENHART, *De auctoritate et usu inscriptionum in iure*, Helmstedt 1750; CHR. A. CRUSTIUS, *Weg zur Gewissheit und Zuverlässigkeit der menschlichen Erkenntnis*, Leipzig 1747, pp. 1041 sgg., *Von der historischen Wahrscheinlichkeit*.

Il valore di una storia dipenderebbe dunque in buona parte dalla quantità di documenti pubblici, iscrizioni e monete esaminate dallo storico. Nel volume VI dei *Mémoires de littérature de l'Académie Royale des Inscriptions* (1729) quattro autori (Anselme, De Pouilly, Sallier, Fréret) discussero le tradizioni sulle origini di Roma in termini che implicavano un esame generale dei principi della critica storica. Il tema della discussione era stato così fissato dall'Abbé Anselme:

Ho dunque suggerito che l'antichità non fosse priva, come si è voluto affermare, degli ausili necessari alla storia, e che oltre alle memorie che ne sono state conservate, quanto c'è di oscuro e di confuso fosse supplito da monumenti autentici che ne fanno fede<sup>7</sup>.

Gli argomenti dei dotti accademici furono poi sviluppati da L. De Beaufort, *Sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine* (1738).

D'altra parte uno storico poteva affidarsi alla pura tradizione, ossia, in ultima analisi, a racconti di persone che si presumeva o si asseriva fossero state testimoni oculari. Così diventava essenziale stabilire i criteri mediante i quali è possibile mostrare che una tradizione è valida anche se non è corroborata da testimonianze indipendenti, come monete, iscrizioni o documenti. La selezione di una buona tradizione implica naturalmente una serie di problemi sulla buona fede dei testimoni e sui mezzi di valutarla, sull'interpretazione delle fonti, sulla deformazione volontaria o involontaria a cui può portare l'interpretazione delle fonti. La scuola di Christian Thomasius si specializzò nella discussione della nozione di *fides historica*, che fu definita in questi termini da M. Lupin:

Fides historica est praesumptio veritatis de eo quod hominibus accidisse vel ab iis gestum esse dicitur, orta ex coniecturis circumstantiarum quae non saepe fallere solent, nullis tamen ab hominibus inventis aut praescriptis regulis adstricta, sed liberae cuiusvis ratiocinationi, a praecudiciis tamen vacuae, relicta<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> In questo volume meritano particolare attenzione M. DE POUILLY, *Nouveaux essais de critique sur la fidélité de l'histoire*, pp. 71-114, e la risposta di Sallier, pp. 115-46. Un altro trattato sul metodo storico, che non è mai stato adeguatamente analizzato, è offerto dalle prefazioni e dai prolegomeni degli *Acta Sanctorum* (1643 sgg., specialmente 1675 sgg.). Cfr. anche R. P. HONORÉ DE SAINTE MARIE, *Réflexions sur les règles et sur l'usage de la critique*, 1713-20, a me noto nella traduzione latina, *Animadversiones in regulas et usum critices*, Venezia 1751.

<sup>8</sup> M. LUPIN, *De fide iuridica*, 1699. Nello stesso senso si esprime C. A.

Lo studio delle Sacre Scritture fu solo un caso estremo di analisi di una tradizione quasi priva di conferme esterne. Formulare i criteri interni sufficienti a stabilire la *bona fides* delle fonti era l'unico modo di rispondere agli scettici in mancanza di fonti documentarie esterne o di una quantità apprezzabile di materiale epigrafico e archeologico<sup>9</sup>. Tutta la discussione sui miracoli di Gesù tra Charles Blount (1680) e Charles Leslie (1698) e tra Th. Woolston (1727) e il vescovo Sherlock (1729) verteva sull'attendibilità degli autori dei Vangeli come testimoni. A Blount, il quale asseriva che i miracoli di Gesù non sono meglio provati dei miracoli di Apollonio di Tiana, Leslie replicava con quello che egli chiamava il suo «metodo breve e facile» di scegliere le buone testimonianze. Che il metodo fosse breve e facile, come egli pensava, è un'altra questione. Anche quando, per influsso di J. D. Michaelis, si prestò più attenzione alle antichità ebraiche, la discussione sulla *bona fides* delle fonti restò il metodo principale per valutare la verità della Bibbia.

Nella storia romana, le *Animadversiones historicae* (1685) di Perizonio furono un sano tentativo di analisi metodologica delle fonti letterarie che non faceva molto ricorso alle fonti documentarie. Quando la marea del pirronismo storico salì pericolosamente, egli difese la sua posizione — quella del criticismo moderato — nella sua *Oratio de fide historiarum*

HÜBENER, *Historicus Falso Suspectus*, diss. Halle 1706. La dissertazione che, si può dire, dette il via a tutta la discussione in Germania è quella di J. EISENHART, *De fide historica commentarius, accessit Oratio de coniungendis iurisprudentiae et historiarum studiis*, Helmstedt 1679. Eisenhart discute il significato di «fides», «auctoritas», «notorium facti» e «notorium iuris», ed enuncia regole per stabilire l'attendibilità delle fonti. Il suo influsso è particolarmente evidente nelle due dissertazioni *De iudicio historico* (1703) e *De pyrrhonismo historico* (1707) di F. W. Bierlingius, da questi ristampate con alcune modifiche nella *Commentatio de pyrrhonismo historico*, Leipzig 1726. Si veda a pp. 225 sgg. la discussione *De fide monumentorum ex quibus historia depromitur*. Ciò che egli dice a p. 96 può essere considerato tipico del nuovo atteggiamento critico: «Historicum genus scripturae tantum abest ut a citationibus abhorreat, ut potius lector suo quodam iure illas postulare queat. Prima statim quaestio, quae historias legenti in mentem venit, haec est: unde auctor haec sua desumpsit? Num testibus usus est idoneis atque fide dignis?»

<sup>9</sup> J. D. MICHAELIS, *Compendium antiquitatum Hebraeorum*, 1753; *Mosaiches Recht*, 1770, sono le opere che aprono la strada alle antichità ebraiche. È notevole che Montfaucon fosse stato riluttante a raccogliere fonti sull'archeologia ebraica. Sui predecessori del Michaelis si veda DUNIN BORKOWSKI, *Spinoza cit.*, III, pp. 149-52.

*contra Pyrrhonismum historicum* (1702). Il suo argomento principale era che in certi casi agli storici si può accordare fiducia, perché parlano contro l'interesse della causa che stanno difendendo.

Una critica filologica complessa come quella che cercava di praticare Perizonio non prese piede fino all'inizio del secolo XIX, quando una tecnica più raffinata permise agli studiosi di scoprire le fonti letterarie (se c'erano) di fonti letterarie. Nel Settecento nessuno aveva ancora una nozione precisa delle fonti di Diodoro o di Tacito. Neppure la personalità dello stesso storico era ancora oggetto di un interesse rilevante, tranne in pochi casi. Anche l'idea che una tradizione abbia diritto al rispetto come portavoce di credenze popolari non attirava larga attenzione. Finché questi aspetti non furono presi in seria considerazione era inevitabile che i documenti ufficiali, le iscrizioni e le monete apparissero più attendibili delle fonti letterarie fondate sulla sola tradizione. Era, anzitutto, una questione di numero. Il senso comune opponeva una resistenza insuperabile all'idea che migliaia di documenti, monete e iscrizioni potessero essere contraffatti facilmente come testi letterari isolati.

## 2. *La preferenza per le testimonianze non letterarie.*

Nel 1671 Ezechiel Spanheim, fondatore della numismatica moderna, ricordava ai suoi lettori l'*obiter dictum* di Quintiliano: «Alii ab aliis historicis dissentiunt» (II, 4, 19). Egli aveva un rimedio:

Non aliunde nobis certius quam in nummis aut marmoribus antiquis praesidium occurrit. Nec certe ratio hic aut eventus fallit. Subsidia quippe reliqua, dubiam semper transcriptorum exemplarium fidem, haec autem sola primigeniam Autographorum dignitatem prae se ferunt.

In un altro passo, l'allusione al discredito in cui erano caduti gli storici è anche più esplicita:

Multa iisdem istoriarum aut Annalium conditoribus, vel odio vel amore, vel incuria sunt perperam tradita, quae emendari hoc tempore aut revinci, nisi publicis quibusdam tabulis, non possunt.

Nel 1679 Jacques Spon, con l'ardore dell'apostolo di un nuovo metodo, proclamava la superiorità delle testimonianze archeologiche nella sua *Réponse à la critique publiée par M. Guillet*. Egli sfidava il suo antagonista:

Egli ci mostrerà nelle sue prime dissertazioni come, per inaudito miracolo, gli antichi autori, quantunque fossero uomini, avessero meno passione del marmo e del bronzo d'oggi, e come, al contrario, il bronzo e il marmo di allora fossero più suscettibili di passione degli uomini del nostro tempo.

Nel 1697 Francesco Bianchini pubblicò *La istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, un'opera notevole perché fondata sulla convinzione che le testimonianze archeologiche (o «storia per simboli», come dice il Bianchini) costituiscono per la storia una base più solida delle testimonianze letterarie. Secondo Bianchini i comuni cronografi non si accorgono che sbagliano nel citare solo testimonianze letterarie: le testimonianze archeologiche sono in pari tempo simbolo e prova degli avvenimenti passati («le figure dei fatti, ricavate da monumenti d'antichità oggi conservate, mi sono sembrate simboli insieme e prove dell'istoria»). Il Bianchini sa che la superiorità delle testimonianze archeologiche è generalmente ammessa dai contemporanei. Lo studio dei monumenti antichi è «accomodato al genio della età nostra». Con lo stesso spirito, altri avevano parlato del secolo XVII come del «secolo della numismatica». Più tardi Francesco Bianchini applicò il suo metodo alla storia ecclesiastica dei primi secoli, ma morì prima di avere finito l'opera, che fu completata e pubblicata nel 1752 dal nipote Giuseppe Bianchini: *Demonstratio historiae ecclesiasticae quadripartitae comprobatae monumentis pertinentibus ad fidem temporum et gestorum*. Addison riecheggiava dunque un'opinione diffusa quando diceva: «È molto più sicuro citare una medaglia che un autore, perché in questo caso non ci si appella a Svetonio o a Lampridio, ma all'imperatore stesso o all'intero corpo di un senato romano».

Bianchini era un astronomo, Jacques Spon un dottore, come i suoi amici Charles Patin, Charles Vaillant e altri numismatici e antiquari. Uno di loro, H. Meibomius, osservò nel 1684: «Et nescio quidem an peculiari aliquo fato Medici nos veteris nummariae rei studio teneamur». Essi portarono nel-

la ricerca storica qualche cosa del metodo scientifico dell'osservazione diretta<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> H. MEIBOMIUS, *Nummorum veterum in illustranda imperatorum romanorum historia usus*, Helmstedt 1684; cfr. *Epistola de rei medicae simul ac nummariæ scriptoribus præcipuis* di Christophorus Arnoldus, in P. PARI-SIUS, *Rariora Magnæ Græciæ numismata*, altera editione renovata accurate Joh. Georgio Volckamero, Med. D., 1683. Chr. Arnoldus menziona, tra altri, i dottori W. Lazius, F. Licetus, A. Occo, C. Patin, L. Savotius (l'autore del *Discours sur les médailles antiques*, Paris 1627), J. Spon, J. Vailant. Sulla reputazione della numismatica nel tardo Settecento cfr. PH. J. REICHARTUS, *De re monetali veterum Romanorum*, Altdorf 1691, dove si trova (pp. 84-89) un inno alla numismatica (« nullum libero homine dignius, nullum iucundius, nullum ad res victoris terrarum orbis populi probe cognoscendas est utilius » ecc.); G. CUPERUS, *Utilitas quam ex numismatis principes capere possunt*, in *Apotheosis vel consecratio Homeri sive Lapis Anti-quissimus*, Amsterdam 1683; I. M. SUARESIUS, *De numismatis et nummis antiquis*, Roma 1668. La migliore bibliografia è in A. BANDURI, *Bibliotheca numismatica*, in *Numismata Imperatorum Romanorum a Traiano Decio*, I, 1718. Un elenco di opere numismatiche del secolo XVII è in M. P. TILGER, *Dissertatio historico-politica de nummis*, Ulm 1710, pp. 40-45; a p. 41 Tilger chiama « numismaticum » il secolo XVII. Cfr. anche B. G. STRUVIUS, *Bibliotheca numismatum antiquiorum*, Jena 1693. Soprattutto si confronti l'*Introduction à la connoissance des médailles* di Ch. Patin, Padova 1691<sup>3</sup>, p. 8: « E si può anche dire che senza le medaglie, la storia, spoglia di prove apparirebbe a molti o come il frutto della passione degli storici, i quali avrebbero scritto ciò che sarebbe accaduto ai loro tempi, o come una mera descrizione di memorie, che potrebbero essere false o parziali ». Cfr. un'interessante reazione a tutto questo entusiasmo in ABBÉ GEINOZ, *Observations sur les médailles antiques*, in *Histoire de l'Acad. Royale des Inscriptions*, 1740, XII, pp. 263 sgg.; a p. 280: « con i libri, ma senza medaglie, si può conoscere molto e conoscere bene, e con le medaglie, senza i libri, si conoscerà poco e si conoscerà male ». Ma dall'altra parte si vedano H. E. FROELICH, *Utilitas rei numariæ veteris*, Vienna 1733, e la lettera di P. M. Paciaudi « a Sua Eccellenza il Sig. Bali d'Alsazia d'Hennin », pubblicata in appendice a F. A. ZACCARIA, *Istituzione antiquario-numismatica*, Venezia 1793, pp. 354-64, dove egli attacca l'*obiter dictum* di Bayle sulle monete (« monumenti che i moderni usano impunemente per soddisfare i loro capricci senza basarsi su fatti reali ») in *Dictionn.*, ed. 1730, IV, p. 584, ad vocem *Sur les libelles diffamatoires*. Dichiarazioni di grande importanza metodologica si trovano anche nella prefazione di J. Spon alla sua *Recherche des antiquités et curiosités de la Ville de Lyon*, 1673 (tra l'altro il libro contiene una lista « dei principali antiquari e curiosi d'Europa »). Su J. Spon manca uno studio adeguato; cfr. A. MOLLIERE, *Une famille médicale Lyonnaise au XVII<sup>e</sup> siècle. Charles et Jacob Spon*, Lyon 1905 (molto sommario). Sul Bianchini come storico, v. CROCE, *Conversazioni critiche*, 1924, II, pp. 101-9. Ulteriore bibliografia nell'articolo di F. Nicolini nell'*Enciclopedia italiana*. Su Bianchini e Montfaucon, si veda E. DE BROGLIE, *Bernard de Montfaucon*, Paris 1891, I, p. 336. Per il metodo del Bianchini si veda ciò che egli dice nella *Demonstratio*, p. XIV: « Sunt igitur claustra quaedam et sepimenta, imo et vestigia veritatis historicae, saxa, laminae, tabellae, corpora denique omnia signata literis, aut insculpta symbolis, sive etiam ornata figuris et imaginibus pertinentibus ad notas chronologicas, nomina, ritus, consuetudines illorum temporum, quibus ab Historia assignantur... Neque enim Scriptorum suorum tanta cuique fiducia seu potius arrogantia insecit ut auctoritate antiquorum marmorum et signorum emendari detrectet ».

I pirronisti non mancarono di far notare che anche i documenti, le iscrizioni, le monete e i monumenti non sono al di sopra di ogni dubbio o sospetto. Essi possono essere falsificati, possono essere interpretati in modi diversi. Scriveva F. W. Bierlingius, autore di due notevoli dissertazioni *De iudicio historico*, 1703, e *De pyrrhonismo historico*, 1707:

Ars inscriptiones interpretandi adeo fallax est, adeo incerta... Numismata iisdem dubiis obnoxia sunt... Vides ergo, quicumque demum proferantur historiarum fontes, et antiquitatis monumenta, omnia laborare sua incertitudine<sup>2</sup>.

Un altro scettico moderato, Gilbert Charles Le Gendre, nel suo *Traité de l'opinion ou Mémoires pour servir à l'histoire de l'esprit humain*, che ebbe quattro edizioni tra il 1735 e il 1758, insisteva sul dubbio valore delle testimonianze archeologiche: « il marmo e il bronzo qualche volta mentono ». Vale la pena di osservare che dopo la prima edizione egli allargò la sezione sui monumenti ingannevoli: evidentemente questo punto acquistava sempre più importanza<sup>3</sup>.

Tuttavia, a giudicare dalle fonti contemporanee, i pirronisti non riuscirono a far presa sulla maggioranza degli studiosi. Jacques Spon e altri antiquari erano acclamati in una delle tante dissertazioni intese a stabilire il valore delle iscrizioni per lo studio del diritto:

Bene sit, praecamur, piis manibus Gruteri, Reinesii, Sponi, Fabricii, ceterorumque qui ad describendas e lapidibus, saxis, marmoribusque inscriptiones antiquas, romanas imprimis, studium suum laudabiliter contulerunt. Neque enim, si recte componantur singula illa monumenta, ad veteris solum Historiae corroborandam fidem

<sup>2</sup> *De pyrrhonismo historico*, p. 50.

<sup>3</sup> Tra gli scettici moderati si vedano JO. BURCHARDUS MENCKENTIUS, *Quod iustum est circa testimonia historicorum*, Halle 1701; ID., *De historicorum in rebus narrandis inter se dissidiis horumque causis*, in *Dissert. literariae*, Leipzig 1734; FR. GLADOV e G. FÜRBRINGER, *De erroribus historicorum vulgaribus*, Halle 1714; A. H. LACKMANNUS, *De testimoniis historicorum non probantibus*, Hamburg 1735. Una dissertazione anonima, *De incertitudine historica*, è contenuta in *Additamentum ad observationum Selectarum Halensium ad rem litterariam spectantium tomos decem*, pp. 148 sgg., senza data (ma 1705?). La migliore dissertazione di questo genere è probabilmente P. F. ARPE, *Pyrrho, sive de dubia et incerta historiae et historicorum veterum fide argumentum*, Kiel 1716 (disponibile alla Bibliothèque Nationale): in dodici capitoli sono raccolte sistematicamente tutte le possibili fonti di deviazione dalla verità.

et ad pleraque capita mythologiae et omnis generis antiquitatum explicanda egregie conducunt sed etc...<sup>4</sup>.

Nel 1746 la comparazione sistematica delle testimonianze letterarie con quelle non letterarie era accettata come criterio ortodosso contro il pirronismo storico nell'opera di Joh. Aug. Ernesti, *De fide historica recte aestimanda*<sup>5</sup>. La stessa opinione fu espressa nel 1747 da Chr. A. Crusius, *Weg zur Gewissheit und Zuverlässigkeit der menschlichen Erkenntnis*, ed è codificata in uno dei più importanti trattati del secolo sul metodo storico, la *Allgemeine Geschichtswissenschaft* di J. M. Chladenius (1752). A Gottinga gli storici erano pronti ad assumersi lo studio delle fonti non letterarie; questo atteggiamento ebbe un riconoscimento ufficiale nel 1766 con la fondazione dell'Istituto storico, una creazione del Gatterer, destinata soprattutto a quelle scienze ausiliarie (diplomazia, numismatica ecc.) che — come spiegò Chr. G. Heyne nel discorso inaugurale — «historicis argumentis fidem faciunt»<sup>6</sup>. Già nei secoli precedenti non erano mancati singoli studiosi che preferivano le fonti non letterarie a quelle letterarie. Questa preferenza può essere facilmente attribuita a Ciriaco d'Ancona<sup>7</sup>. Nel secolo XVI Antonio Agostino (Augustinus) espresse la stessa convinzione in una frase incidentale: «Io do più fede alle medaglie, alle tavole e alle pietre, che a tutto quello che dicono gli scrittori»<sup>8</sup>. Il suo contemporaneo

<sup>4</sup> I. WUNDERLICH, *De usu inscriptionum romanarum veterum maxime sepulchralium in iure*, Quedlinburg 1750; cfr. M. A. GREVE, *περὶ ἀπαξ ἐλεγχμῶν sive de auctoritate unius testis*, Wittenberg 1722.

<sup>5</sup> JO. AUG. ERNESTI, *Opuscula philologica*, Leiden 1776<sup>2</sup>, p. 68. Cfr. anche J. PRIESTLEY, *Lectures on History and General Policy*, 1788; e N. FRÉRET, *Observations générales sur l'histoire ancienne*, in *Oeuvres complètes*, I, 1796, pp. 55-156.

<sup>6</sup> CHR. G. HEYNE, *Opuscula academica*, 1785, I, p. 280. B. HEDERICH, *Anleitung zu den fürnehmsten historischen Wissenschaften*, Wittenberg 1717<sup>3</sup>, è considerato il miglior manuale di scienze ausiliarie della storia. Dato che sembra aver avuto poca diffusione fuori della Germania (io ho potuto vederlo solo alla Bibliothèque Nationale) posso forse avvertire il lettore che è un sommario elementare di storia universale, antichità romane, mitologia, geografia, cronologia, genealogia ecc.

<sup>7</sup> «Maiorem longe quam ipsi libri fidem et notitiam praebere videbantur»: FRANCISCUS SCALAMONTIUS, *Vita Kyriaci Anconitani*, in G. COLUCCI, *Delle antichità picene*, 1792, XV, p. LXXII. Su Ciriaco vedi E. ZIEBARTH, in «Neue Jahrbücher f. das class. Altert.», IX, 1902, p. 214; XI, 1903, p. 480; anche G. VOIGT, *Die Wiederbelebung des class. Altertums*, 1880<sup>2</sup>, I, pp. 271 sgg.

<sup>8</sup> *Dialogos de medallas, inscripciones y otras antigüedades*, Tarragona

Claude Chifflet osservava: «Veteres historiae controversias nummorum antiquorum cognitio componit»<sup>9</sup>. Probabilmente citazioni simili si potrebbero moltiplicare. Esse però non mutano il fatto che le fonti non letterarie divennero particolarmente autorevoli alla fine del secolo XVII e all'inizio del XVIII.

Solo in questo contesto si può capire la storia straordinaria di Père Hardouin. Come è noto, si tratta di un caso patologico. Partendo dallo studio della numismatica, egli trovò contraddizioni tra monete e testi letterari, e a poco a poco arrivò alla conclusione che tutti i testi antichi (tranne Cicerone, le *Georgiche* di Virgilio, le *Satire* e le *Epistole* di Orazio, e il suo prediletto Plinio il Vecchio) erano falsi fabbricati da una banda d'italiani nel tardo secolo XIV. Arrivò persino a identificare il capo della banda: Severus Archontius, che distrattamente aveva lasciato traccia come numismatico in un passo dell'*Historia Augusta* (Firmus Sat., 2, 1). Hardouin spinse, assai oltre i limiti della follia, la parzialità dei suoi contemporanei a favore delle fonti non letterarie e il sospetto contro le fonti letterarie. Ma i contemporanei non risero. Reagirono con ampie risposte. La Croze scrisse tutto un volume contro Hardouin (1708). Dom Tassin e Dom Toustain giustificarono il loro grosso *Nouveau traité de diplomatique* (1750-65) affermando *inter alia* che esso avrebbe impedito a un secondo Hardouin di ripetere le sue gesta. Com'è noto, tra i particolari delle scoperte di Hardouin c'era quella del-

1587, p. 377. Cfr. la traduzione italiana, *Dialoghi di Don Antonio Agostini tradotti in italiano*, Roma 1592, p. 261. Manca una monografia su questo grande studioso che esercitò una profonda influenza sugli antiquari del tardo Seicento (il migliore esempio è Spanheim). Gli studi più recenti a me noti sono: P. S. LEICHT, *Rapporti dell'umanista e giurista Antonio Agostino con l'Italia*, in «Rend. Accad. Italia», VII, 2, 1941, p. 375; J. TOLDRÁ RODÓN, *El gran renacentista español D. A. A.*, in «Boletín Arqueológico», XLV, 1945, p. 3; C. M. DEL RIVERO, *D. A. A. principe de los numismaticos españoles*, in «Arch. Español de Arqueología», XVIII, 1945, p. 97; F. DE ZULUETA, *D. A. A.*, in «Boletín Arqueológico», XLVI, 1946, p. 47 (traduzione di una dissertazione inglese già apparsa come David Murray Lecture, Glasgow 1939). Sono debitore a C. Mitchell del Warburg Institute per il passo di Agostini. Un'opinione più moderata nello stesso senso fu espressa da S. BRIZZO, *Discorso sopra le medaglie antiche*, Venezia 1559, p. 2.

<sup>9</sup> *De numismate antiquo liber posthumus*, Louvain 1628, p. 12 (sull'autore vedi J. RUYSSCHAERT, *Juste Lipse et les Annales de Tacite*, Louvain 1949, p. 48).

la falsificazione di tutto sant'Agostino e della *Divina Commedia*<sup>10</sup>.

Esaminando i risultati ottenuti dagli antiquari nel formulare le norme per la giusta interpretazione delle testimonianze non letterarie dobbiamo fare una netta distinzione. Il successo fu completo nel fissare norme sicure per l'uso di documenti, iscrizioni e monete riguardo sia l'autenticità, sia l'interpretazione. La resistenza incontrata dal *De re diplomatica* (1681) di Mabillon fu solo quella che ci si poteva attendere per un'opera dichiaratamente polemica. Attacchi come quello del gesuita P. Germon, *De veteribus regum francorum diplomatibus et arte secernendi antiqua diplomata vera a falsis*, ad R. P. Mabillonium *disceptatio* (1703), esprimevano anzitutto il conflitto tra ordini religiosi. L'autorità dell'opera del Mabillon fu subito riconosciuta. Le sue ricerche paleografiche furono estese agli scritti greci da Montfaucon, che dette il nome attuale alla nuova disciplina nella sua *Palaeographia graeca* (1708)<sup>11</sup>. Dall'altra parte, Scipione Maffei perfezionò

<sup>10</sup> La teoria della falsificazione è formulata per la prima volta in *Chronologiae ex nummis antiquis restitutae prolusio de nummis Herodiadum*, Paris 1693, p. 60. Per un'affermazione tipica di Hardouin vedi *Ad Censuram scriptorum veterum prolegomena*, London 1766, p. 15: «Nos mense Augusto anni 1690 coepimus in Augustino et aequalibus fraudem subodorari, in omnibus mense Novembri suspicati sumus: totam deteximus mense maio anni 1692». Sul suo metodo, p. 172: «De his quae leguntur in historia scripta nihil omnino nummi veteres habent; sed prorsus contrarium exhibent: et quod maius esse in historiis fabulositatis indicium potest? Nihil fere eorum quae sunt in nummis sculpta historia scripta repraesentat: et non est istud alterum certum *videl.* argumentum? Et quid mirum mentitos esse in historia profana qui sacram perverterunt aut adulterarunt?» Si vedano anche le sue *Observationes in Aeneidem*, in *Opera varia*, Amsterdam 1723, pp. 280 sgg. Il testo inizia con «Virgilio numquam venit in mentem Aeneidem scribere». Come esempio della sua critica si veda il suo commento a *Aen.* VIII, 505: «Corona non fuit aevo Augusti. In nummis antiquis non vidi ante saeculum XII iam senescens». La dissertazione su Dante fu ripubblicata a Parigi nel 1847 col titolo *Doutes proposés sur l'âge de Dante par P. H. J. Apparve nel «Journal de Trévoux», 1727).*

Il miglior saggio su Hardouin è quello di G. MARTINI, *Le stravaganze critiche di padre J. H.*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di V. Federici*, Firenze 1944, pp. 351-64. Cfr. M. VEYSSIERE DE LA CROZE, *Vindiciae veterum scriptorum contra J. H.*, 1708. Su Severus Archontius vedi anche *De J. Harduini... Prolegomenis... epistola quam... scripserat Caesar Missiacus*, vulgo C. de Missy, London 1766, p. 15.

<sup>11</sup> Cfr. Anonimo (P. Jacq.-Phil. Lallemand?), *Histoire des contestations sur la diplomatique*, Paris 1708; v. THUILLIER, *Histoire de la contestation sur les études monastiques*, in *Ouvrages posthumes de D. Jean Mabillon et D. Thierry Ruinart*, 1724, I, p. 365. Cfr. D. MARTHÈNE, *Histoire de la congrégation de Saint-Maur*, specialmente voll. IV sgg., 1930 sgg.; P. GALL HEER,

la classificazione delle scritture occidentali e formulò le regole della critica epigrafica nella *Historia diplomatica* (1727) e nella postuma *Ars critica lapidaria* (1765). Quanto alle monete, una serie di grandi studiosi, da Spanheim a Eckhel (1792), non lasciò dubbi sul modo giusto di trattarle.

Vasi, statue, rilievi e gemme parlavano un linguaggio molto più difficile. Era improbabile che l'imponente letteratura sugli *emblemata*, accumulatasi dall'Alciato in poi, rendesse più chiaro questo linguaggio. Dato un monumento con immagini, come si può capire che cosa voleva dire l'artista? Come si può distinguere tra ciò che è soltanto ornamentale e ciò che è inteso a esprimere una convinzione religiosa o filosofica? È ancora da scrivere la storia dei tentativi di creare un'iconografia scientifica a partire, diciamo, da Jacques Spon, *Miscellanea eruditae antiquitatis* (1679), fino a J. Spence, *Polymetis* (1747), attraverso *L'antiquité expliquée* (1718) di Montfaucon. In questo contesto va intesa la cura che per tutta la vita Winckelmann dedicò all'iconografia, culminante nel *Versuch einer Allegorie besonders für die Kunst* (1766). Quale che fosse l'importanza dei risultati conseguiti da Winckelmann e dai suoi predecessori, in questo campo il consenso tra gli antiquari era infinitamente minore che nei campi della numismatica, dell'epigrafia e della diplomatica<sup>12</sup>. Chiunque abbia letto Franz Cumont, *Le symbolisme funéraire des Romains*, apparso nel 1942, e la critica di A. D. Nock a questo libro nell'«*American Journal of Archaeology*» del 1946, può sospettare che dopo due secoli siamo ancora lontani da un'interpretazione generalmente accettata di certi tipi di figurazione.

Se è vero che risentiamo ancora del fatto che gli antiquari del secolo XVIII non arrivarono a fornire un dizionario convincente delle arti figurative, gli sviluppi immediati non ne soffrirono. Armato dei suoi trattati, di valore più o meno duraturo; sulla numismatica, la diplomatica, l'epigrafia e l'iconografia, l'antiquario del Settecento poteva avventurarsi in campi vecchi e nuovi con una fiducia che mancava ai suoi pre-

Johannes Mabillon und die Schweizer Benediktiner, St. Gallen 1938. La *Correspondance inédite de Mabillon et de Montfaucon avec l'Italie*, 1846, ha un valore inestimabile.

<sup>12</sup> Sul Winckelmann lo studio migliore è ora C. ANTONI, *La lotta contro la ragione*, 1942, p. 37.

decessori. Egli poteva trasformarsi in uno storico o aiutare gli storici a scrivere storie di nuovo genere. Basterà ricordare quello che forse è il maggiore contributo dato alla conoscenza storica dall'analisi settecentesca di testimonianze non letterarie: la scoperta dell'Italia preromana.

### 3. Un esempio dell'uso estensivo di testimonianze non letterarie.

Il litigioso gigante Thomas Dempster è una figura pittoresca dell'emigrazione cattolica scozzese verso l'Italia degli inizi del Seicento. Fu professore di studi classici a Bologna, dove morì nel 1625, lasciando fama di grande dottrina e di poco giudizio, che non rende piena giustizia all'opera principale apparsa lui vivo: una nuova edizione delle *Antiquitates* del Rosinus. Non sono ancora riuscito a chiarire come mai il suo manoscritto *De Etruria regali* sia rimasto inedito finché, circa un secolo dopo, non finì nelle mani di Thomas Coke, poi conte di Leicester. Coke aveva ragione di dire nella sua prefazione: «Hoc quidem mirum videri potest ita disposuisse Fortunam ut de rebus Etruscorum antiquis scribere et Britanno homini contingeret unice, et quod idem liber in Britanni pariter hominis manus incideret». Dempster aveva raccolto solo le testimonianze letterarie e alcune testimonianze epigrafiche sull'Etruria. È significativo, per la grande importanza che nel secolo XVIII si attribuiva alle testimonianze archeologiche, che l'editore sentisse l'impossibilità di pubblicare il manoscritto così com'era, e chiedesse a un antiquario dal cognome illustre, Filippo Buonarroti, di aggiungere le testimonianze monumentali. Il libro, una strana mistura di dottrina antiquaria di due secoli, uscì a Firenze nel 1723. Suscitò un insolito scalpore. Nel secolo XVII, dopo Inghirami e Reinesius (1637), sugli etruschi non si era pubblicato molto. Ora vi fu un fiume di libri e dissertazioni. L'Accademia di Cortona con i suoi lucumoni e le sue importanti dissertazioni fu fondata da Onofrio Baldelli nel 1726; la Società Colombaria di Firenze cominciò l'attività nel 1735. Tutti riconoscevano che il nuovo interesse per l'Etruria era stato ispirato da Dempster. Ma questo interesse non era principalmente letterario: si accentrava soprattutto nello studio delle fonti

archeologiche. Nacquero in quegli anni i musei etruschi di Volterra, fondato da Guarnacci, di Cortona, fondato da Baldelli, e di Montepulciano, fondato da P. Bucelli. Nel 1744 i cosiddetti vasi etruschi si erano già acquistati il diritto di una sala speciale in Vaticano. La rinascita archeologica si diffuse dalla Toscana alle altre parti d'Italia: l'Accademia di antichità profane di Roma fu fondata nel 1740; l'Accademia degli ercolanensi nel 1755. Il risultato più cospicuo fu la scoperta di Ercolano e Pompei. Thomas Dempster fece scalpore perché gli studiosi italiani cercavano un nuovo centro per i loro sentimenti patriottici e per i loro interessi culturali. Profondamente radicati nelle loro tradizioni regionali e sospettosi verso Roma per varie ragioni, trovarono ciò che cercavano negli etruschi, nei pelasgi e in altre tribù preromane. Il patriottismo locale era soddisfatto dall'alta antichità delle civiltà preromane. La nuova tendenza a interessarsi alle fonti non letterarie suggerì la possibilità e fornì la tecnica dell'esplorazione. Il metodo antiquario, combinato com'era con la rinascita patriottica, produsse studiosi eccellenti quali l'Italia non aveva conosciuto da oltre un secolo<sup>1</sup>.

Il saggio giovanile pubblicato da Vico nel 1710 — *De antiquissima Italorum sapientia* — si occupava di metafisica e aveva poco a che fare con i tempi antichi, tranne che nel titolo. Sul Vico conviene tenere presente il fatto che, molto

<sup>1</sup> E. FIESEL, *Etruskisch*, in *Geschichte der indogermanischen Sprachwissenschaft*, Berlin 1931; G. GASPERONI, *Primato, onore e amore d'Italia negli storici ed eruditi del Settecento*, in «Convivium», XI, 1939, p. 264; F. MASCIOLI, *Anti-Roman and Pro-Italic Feeling in Italian Historiography*, in «Romanic Review», XXXIII, 1942, pp. 366-84. Ma l'anonima *Storia degli studi sulle origini italiche*, in «Rivista Europea» (I, 1846, pp. 721-42; II, 1847, pp. 102-38) è ancora inestimabile. Su N. Fréret, M. RENARD, *Latomus*, III, 1939, pp. 84-94; su Ercolano cfr. per es. M. RUGGIERO, *Storia degli scavi di Ercolano*, Napoli 1885; G. CASTELLANO, *Mons. Ottavio Antonio Bayardi e l'illustrazione delle antichità d'Ercolano*, in «Samnium», XVI-XVIII, 1943-45, pp. 65-86, 184-94. Su M. Guarnacci, L. GASPERETTI, *Le origini italiche di Mario Guarnacci e l'utopia della Sapientia Antiquissima*, in «La Rassegna», XXXIV, 1926, pp. 81-91. Un'interessante rassegna contemporanea degli studi antiquari è fornita da A. F. GORI, in *Admiranda antiquitatum Herculaneum descripta et illustrata*, in «Symbolae Litterariae», Firenze 1748, I, pp. 31-38. Parecchi lavori di G. Gasperoni (su cui c. CALCATERRA, in «Giorn. Stor. Lett. Ital.», CXXVI, 1949, p. 383) studiano l'erudizione italiana del Settecento. Si veda ad es. *La storia e le lettere nella seconda metà del sec. XVIII*, Jesi 1904; *La scuola storico-critica nel sec. XVIII*, Jesi 1907. Informazioni sulle accademie si trovano in M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926 sgg.

versato nella cultura linguistica, teologica e giuridica del suo tempo, non fu praticamente toccato dai metodi di Spanheim, Mabillon e Montfaucon. Ammirava Mabillon e almeno una volta si richiama a Montfaucon, ma non assimilò la loro precisa dottrina. Era isolato nei suoi tempi, in parte perché era un grande pensatore, ma in parte anche perché era un dotto inferiore ai suoi contemporanei. Il movimento antiquario del Settecento lo ignorò<sup>2</sup>.

Vennero allora elaborate molte teorie fantastiche, come quella del Guarnacci che, nelle *Origini italiche*, avvicinava pericolosamente etruschi e samaritani. Anche il Denina, mente acuta e aperta alla cultura internazionale, indulse a una descrizione idillica dell'Italia anteriore alla dominazione romana, con la sua società pacifica di piccoli stati e piccole città. Persino il Tiraboschi cominciò dagli etruschi la sua *Storia della letteratura italiana*. La celebrazione dell'Italia preromana, così frequente nel primo Risorgimento<sup>3</sup>, è non meno caratteristica per gli storici italiani del secolo XVIII. Qui sono le radici di molte idee del *Primato* giobertiano. Tuttavia le ricerche serie andavano di pari passo con le fantasie mitiche. Sospettare la presenza degli etruschi ogni volta che si trovavano i cosiddetti vasi etruschi significava porre il problema su base archeologica, e ciò era insolito. Le scoperte nell'Italia meridionale costrinsero subito ad ammettere che molti di questi vasi erano di pura fattura greca; questa nozione era già familiare al Winckelmann. L'idea che le *Tabulae Eugubinae* fossero etrusche fu definitivamente ripudiata<sup>4</sup>. La collezione di monumenti del Gori si rivelò d'importanza duratura, e alla fine del secolo il *Saggio di lingua etrusca* del Lanzi offrì un esempio eccellente di ricerca metodica.

Quando venne in Italia nel 1925, Wilamowitz tenne una conferenza a Firenze, in cui raccomandò la storia dell'Italia preromana come un buon argomento per futuri studiosi ita-

<sup>2</sup> G. B. VICO, *La scienza nuova seconda*, a cura di F. Nicolini, 1942, I, p. 206; II, p. 225. La recente *Bibliografia vichiana* di B. Croce e F. Nicolini, Napoli 1947, è una miniera inestimabile di notizie sugli studi filologici del Settecento. Cfr. anche F. NICOLINI, *Commento storico alla Seconda Scienza Nuova*, Roma I, 1949.

<sup>3</sup> B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 1947<sup>3</sup>, I, p. 52.

<sup>4</sup> La storia del problema è esposta nell'introduzione di G. Devoto alla sua edizione delle *Tabulae Iguvinae*, 1940<sup>2</sup>.

liani. Benedetto Croce poté facilmente osservare che in Italia l'idea era vecchia di almeno un secolo. Avrebbe potuto dire che era vecchia di due secoli<sup>5</sup>.

Nel Settecento gli italiani tornarono alla Grecia passando per l'Etruria e la Magna Grecia. Le monete siciliane che raccoglieva il principe Torremuzza e che Goethe andò a vedere, i papiri di Ercolano, e infine quelli che allora furono riconosciuti come vasi greci, parlavano greco. La discussione tra studiosi come il Passeri, che ammetteva la priorità della Grecia, e quelli come il Guarnacci, che sosteneva le rivendicazioni dell'Etruria, inducevano a rendersi conto degli stretti legami che erano esistiti tra l'Etruria e la Grecia. Dopo il lungo intervallo della Controriforma, nell'Italia del Settecento si nota un nuovo sentimento d'intimità con il mondo greco. I *Fasti attici* di O. Corsini (1744) e i *Monumenta Peloponnesia* di P. M. Paciaudi (1761) allargarono l'interesse dalla Magna Grecia alla Grecia stessa. Vari elementi della situazione complessiva che permise al Foscolo di essere italiano e al Leopardi di scrivere la sua poesia si possono far risalire ai musei, alle necropoli e alle società erudite<sup>6</sup>.

### III.

#### I CONFLITTI TRA ANTIQUARI E STORICI NEI SECOLI XVIII E XIX.

##### I. Il conflitto nel secolo XVIII.

Ciò che caratterizza la storiografia del tardo Seicento e del primo Settecento è il gran numero di storici il cui principale

<sup>5</sup> B. CROCE, *Conversazioni critiche*, IV, 1932, pp. 150-52.

<sup>6</sup> C. Sigonio fu l'ultimo grande antiquario italiano del Rinascimento che studiò un argomento greco. La successiva opera importante è forse F. E. NORRIS, *Annus et Epochae Syromacedonum in vetustis urbium Syriae nummis*, Firenze 1691. Tutti gli altri studi importanti di antichità greche del Seicento sono di autori non italiani (J. SELDEN, *Marmora Arundelliana*, 1628; F. ROUS, *Archaeologia Attica*, 1637; E. FEITH, *Antiquitates Homericae*, 1677; J. SPON, *Miscellanea eruditae antiquitatis*; J. POTTER, *Archaeologia Graeca*, 1702, e specialmente tutte le varie monografie di J. Meursius raccolte da G. LAMI, Firenze 1741-63).

impegno era di accertare la verità di ogni fatto mediante il miglior metodo di ricerca. Essi condividevano questa preoccupazione con gli antiquari contemporanei dei quali, di fatto, essi seguivano i metodi. Così, benché formalmente la differenza tra un libro di storia e un libro di antichità restasse chiara, i fini degli storici erano spesso identici a quelli degli antiquari. Gli uni e gli altri volevano arrivare a una verità reale, non a un'interpretazione di cause o a un esame di conseguenze. Pensare non era la loro professione, per usare le parole di Mark Pattison nella sua replica a De Quincey<sup>1</sup>. Quando gli storici « filosofici » cominciarono ad attaccare l'erudizione, vennero colpiti nel loro prestigio sia gli antiquari, sia gli storici « dotti ». Nella loro ricerca di testimonianze attendibili i dotti e gli antiquari erano arrivati a dimenticare che la storia è una reinterpretazione del passato che porta a conclusioni sul presente. Gli storici filosofici, come Montesquieu o Voltaire, ponevano problemi riguardanti il presente, e in realtà, si trattava di interrogativi di tali proporzioni sullo sviluppo generale del genere umano che l'esattezza dei particolari poteva facilmente apparire irrilevante; e ad essi, fra l'altro, le fonti letterarie sembravano fornire risposte più soddisfacenti che i « thesauri » degli antiquari. Voltaire approvava i dubbi dei suoi colleghi più dotti su molti particolari della tradizione storica, ma non sentiva il bisogno di sostituirli con particolari meglio fondati. Li trascurava come irrilevanti e cercava un modo diverso di considerare la storia. L'idea di civiltà diventò il tema centrale della storia, e ad essa venne subordinata la storia politica. L'arte, la religione, i costumi, il commercio, lasciati fino allora alla provincia degli antiquari, divennero argomenti tipici per gli storici filosofici, che tuttavia li trattavano in modo diverso dagli antiquari. Si divideva il disgusto di Horace Walpole per quanti pensavano che tutto ciò che era antico meritasse di essere conservato in quanto tale. Il *Discours préliminaire* dell'*Encyclopédie* (1751) non poteva essere più esplicito:

Le regioni dell'erudizione e dei fatti sono inesauribili; si crede, per così dire, di vederne aumentare ogni giorno l'entità, grazie alle acquisizioni che si compiono senza fatica. Al contrario, l'ambito

<sup>1</sup> M. PATTISON, I. Casaubon, 1892<sup>2</sup>, p. 449. Tutta la pagina è interessante per il nostro argomento. Cfr. B. CROCE, *La letteratura italiana del Settecento*, 1949, p. 241.

della ragione e delle scoperte è di assai limitata estensione e spesso, anziché apprendere ciò che si ignorava, si arriva, a forza di studi, a disimparare ciò che si credeva di sapere.

Come osservava Gibbon:

In Francia... il sapere e la lingua della Grecia e di Roma erano trascurati da un'età filosofica. I custodi di questi studi, l'Accademia delle Iscrizioni, era decaduta al più basso livello fra le tre società reali esistenti a Parigi: il nuovo nome di eruditi era sprezzantemente attribuito ai successori di Lipsio e di Casaubon.

Vertot, Middleton, Ferguson e Gillies, reinterpretando la storia politica della Grecia e di Roma, si occupavano ben poco di discussioni sulle fonti.

Nel campo della religione antica, la vecchia collaborazione tra l'antiquario e il filosofo fu turbata. Nel Seicento era diventato sempre più evidente che per capire il cristianesimo erano necessarie le lingue e la storia orientali. Nel 1617 John Selden pubblicò il suo *De Diis Syris* che aprì nuovi orizzonti. Nel 1627 D. Heinsius, nell'*Aristarchus sacer*, stabilì il principio che anche la lingua dei Vangeli non poteva essere capita senza qualche conoscenza delle lingue orientali. L'Islam fu conosciuto meglio e più tardi attirò simpatie. La conoscenza della filosofia ebraica medievale fece impostare il problema dell'origine dell'idolatria in termini che erano già stati formulati secoli prima. Il trattato *De theologia gentili et physiologia christiana sive de origine et progressu idololatriae* (1641) di Johann Gerhard Vossius era accompagnato dal testo e dalla traduzione del *Mishne Torah* di Maimonide. I contatti con popoli pagani d'Asia e d'America favorivano una maggiore sensibilità per gli aspetti caratteristici del paganesimo. Le questioni sollevate dagli studiosi erano: a) come il politeismo arrivasse a sostituire il monoteismo primitivo; b) quali erano stati i rapporti tra la legge mosaica e le istituzioni delle nazioni circostanti; c) che genere di conferma, se c'era, si poteva trovare in testi pagani per la fede ebraica e cristiana. Di solito, il metodo per rispondere a queste domande consisteva in una combinazione tra etimologia e comparazione di dogmi e riti. Il sacrificio poteva essere paragonato a quello di Isacco; Serapide e Giuseppe, figlio di Giacobbe, potevano essere la stessa persona. Si trovò facilmente che il nome di Vulcano era identico a quello di Tubalcain. Anche la

distruzione di Troia fu presa come una descrizione profetica della distruzione di Gerusalemme ad opera di Nebukadnezar. Con Estienne Guichart e Samuel Bochart vennero di moda le derivazioni ebraiche e fenicie. Nel 1700 Thomas Hyde rese accessibili testi persi, con conseguenze non sempre felici.

Per rispondere alla questione delle origini si andava dall'evemerismo all'intervento di demoni e ai trucchi di filosofi e sacerdoti. Ma si era più o meno concordi nel riconoscere che qualche paese — di preferenza l'Egitto — era stato il centro di diffusione di un monoteismo filosofico. Il gesuita A. Kircher si convinse che la *Mensa Isiaca* attestava una credenza egiziana nella Trinità (1652). H. Witsius (1683) poté difendere l'originalità del monoteismo ebraico, contro John Marsham e John Spencer, solo sostenendo che gli egiziani derivarono dagli ebrei le loro convinzioni monoteistiche. Benché l'opinione che alcuni pagani avessero conosciuto la verità indipendentemente dalla rivelazione ebraica e cristiana non contenesse nulla di insolito o di contrario all'ortodossia, il gran numero di pagani ora ammessi alla vera conoscenza di Dio poteva avere implicazioni pericolose. Si capisce come mai i deisti inglesi, da Herbert a Toland, coltivassero così intensamente lo studio comparato della religione, e come mai i loro oppositori, da Cudworth a Warburton, fossero costretti a fare lo stesso. La controversia deistica fu combattuta con armi fornite dalle *antiquitates sacrae*<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Sugli studi del Seicento vedi O. GRUPPE, *Geschichte der klassischen Mythologie und Religionsgeschichte*, 1921, p. 45; L. CAPÉLAN, *Le problème du salut des infidèles*, Toulouse 1934, p. 257; M. M. ROSSI, *La vita, le opere e i tempi di Edoardo Herbert di Chisbury*, 1947 (specialmente il vol. III); ID., *Alle fonti del deismo e del materialismo moderno*, Firenze 1942. Cfr. anche G. MENSCHING, *Geschichte der Religionswissenschaft*, Bonn 1948, p. 39. Alcune opere caratteristiche: A. KIRCHER, *Oedipus Aegyptiacus*, Roma 1652; E. DICKINSON, *Delphi Phoenicianes*, Oxford 1655; Z. BOGAN, *Homers 'Eβραϊζον*, Oxford 1658; J. HUGO, *Vera historia romana*, Roma 1655; S. BOCHART, *Geographia sacra (Phaëg et Canaan)*, Caen 1646; H. WITSIUS, *Aegyptiaca et δειξάφυλον*, Amsterdam 1683; J. SPENCER, *De legibus Hebraeorum ritualibus*, Cambridge 1685; T. HYDE, *Historia religionum Veterum Persarum eorumque Magorum*, Oxford 1700 (egli fu attaccato senza menzione esplicita da Montfaucon, *L'Antiquité expliquée*, II, parte II, p. 395). Sulla storia della *Mensa Isiaca*, che passò per le vicende sopra accennate dopo l'edizione di L. Pignorio (Venezia 1605), vedi E. SCAMUZZI, *La Mensa Isiaca del Regio Museo di Antichità di Torino*, Roma 1939. Un'allusione interessante alla *Mensa Isiaca* è in R. CUDWORTH, *The True Intellectual System of the Universe*, Oxford 1829, II, p. 119.

ROSSI, *Alle fonti del deismo* cit., a mio parere ha spiegato (pp. 26 sgg.)

Verso la fine del Seicento divenne anche chiaro che lo studio della religione avrebbe dovuto sempre più fare i conti con le testimonianze non letterarie raccolte dagli antiquari. Spanheim promise un'opera numismatica sulla religione, che non scrisse mai, ma si ammetteva generalmente che le monete fossero grandi veicoli delle idee religiose. Nel 1700 De La Chausse proclamava che le gemme erano un'altra risorsa per lo studioso della religione:

Evvi da tanti artefici espresso in picciol spazio tutto ciò e ancor più di quello che l'istoria ci palesa di considerabile, la religione degli antichi, il culto de' lor dei... gli arcani più occulti dei gentili; e sotto misteriose immagini e portentose figure scopresi la superstiziosa dottrina di molte nazioni<sup>3</sup>.

Le collezioni di immagini degli dèi antichi naturalmente erano state comuni per tutta l'età del Rinascimento. Si ristampavano ancora i repertori cinquecenteschi di Du Choul e di Cartari. Ma ora l'iconografia doveva servire alla nuova scienza comparata della religione. Il popolare scrittore A. Banier, in *La mythologie et les fables expliquées par l'histoire* (1738), insisteva sulla necessità di usare «medailles, inscriptions, monumens historiques» per spiegare la religione antica. È caratteristico che la prima edizione del *Gründliches Mythologisches Lexicon* di B. Hederich, pubblicata nel 1727, facesse riferimento solo a fonti letterarie, mentre nella seconda edizione del 1770 fossero aggiunte sezioni sull'iconografia. I cosiddetti vasi etruschi suscitarono discussioni su argomenti religiosi. Tuttavia è impossibile non accorgersi che, procedendo nel secolo XVIII, queste ricerche perdettero sempre più la loro importanza centrale per lo studio della religione. Gli spiriti più filosofici dell'epoca ritenevano che non fosse necessario abbassarsi a raccogliere e interpretare le testimonianze letterarie e non letterarie sulla religione antica. Le conoscenze fattuali del Président De Brosses, di Ch. Fr. Dupuis, di N. A. Boulanger, del barone di Sainte-Croix, di J. B. G. de Villosion e anche dell'enormemente prolisso A. Court de Gébelin erano piuttosto ristrette. Essi meditavano di conti-

perché lo studio comparato della religione diventò un'arma nelle mani dei pensatori deisti, benché i loro oppositori non negassero mai una rivelazione naturale ai pagani.

<sup>3</sup> M. DE LA CHAUSSE, *Le gemme antiche figurate*, Roma 1700, *Proemio*.

nuo sui principi, e intenti a formulare teorie generali sull'origine della religione, non si prendevano il disturbo di procurarsi un quadro chiaro di quello che stavano facendo gli antiquari. Sembrava che gli studiosi più riflessivi della religione fossero ormai ignari delle testimonianze raccolte e dei problemi formulati dagli antiquari. D'altra parte, troppi di coloro che conoscevano le testimonianze erano ovviamente ignari delle difficoltà della loro materia. Gli stessi antiquari dimenticarono la lezione di saggezza impartita dall'*Antiquité expliquée* del Montfaucon, che ripudiava tante interpretazioni complicate dei simboli religiosi. Incapaci di riflettere sui principi, speculavano sui particolari. Stukeley trasferì l'assurdità trinitaria del Kircher dall'Egitto a Stonehenge. D'Hancarville incantò molti dei suoi superiori con le sue interpretazioni arbitrarie dei vasi. R. Payne Knight cercò, con la guida delle monete, «di esplorare l'ampio e confuso labirinto della favola politica e allegorica e di separare il più accuratamente possibile la teologia dalla mitologia degli antichi», e si rivelò non meno folle di D'Hancarville. È caratteristico che un lavoratore serio, P. E. Jablonski, nel suo *Pantheon Aegyptiorum* (1750) evitasse il più possibile di ricorrere alle fonti non letterarie<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Il miglior catalogo di queste opere è in O. GRUPPE, *Geschichte der klassischen Mythologie* cit., pp. 58 sgg. Tra i lavori recenti si vedano: A. W. EVANS, *Warburton and the Warburtonians*, Oxford 1932; F. VENTURI, *L'antichità svelata e l'idea del progresso in N. A. Boulanger*, Bari 1947; S. FIGGOTT, *W. Stukeley*, Oxford 1950. I titoli dei libri menzionati nel testo sono: CH. DE BROSSES, *Du culte des dieux fétiches*, 1760; A. COURT DE GÉBELIN, *Monde primitif analysé*, 1773 sgg.; CH. FR. DUPUIS, *Origine de tous les cultes*, 1794; N. A. BOULANGER, *Antiquité dévoilée*, 1766; BARON DE SAINT-ÉLOIX, *Mémoires pour servir à l'histoire de la religion secrète des anciens peuples*, con un'appendice di J.-B. d'Ansse de Villoison, 1784 (cfr. anche l'edizione del 1817 dal titolo *Recherches historiques et critiques sur les mystères du paganisme*); P. F. HUGUES D'HANCARVILLE (alias Ancarville), *Recherches sur l'origine, l'esprit et les progrès des arts de la Grèce*, London 1785; R. PAYNE KNIGHT, *The Symbolical Language of Ancient Art and Mythology*, 1818 (ristampa, New York 1876); [T. BLACKWELL], *Letters Concerning Mythology*, London 1748; altrettanto tipici sono N. S. BERGIER, *L'origine des dieux du paganisme*, 1767; e J. BRYANT, *A New System or an Analysis of Ancient Mythology*, 1774. Una buona introduzione a tutta questa letteratura è costituita dall'anonimo *Essai sur la religion des anciens grecs*, Genève 1787, pp. 183-223 (si ritiene che l'autore sia N. Leclerc de Sept Chènes).

## 2. Il conflitto nel secolo XIX.

Sino alla fine del secolo XVII gli antiquari erano rimasti indisturbati in due attività. Essi si erano occupati di quel tipo di testimonianze che i comuni storici politici tendevano a lasciare in disparte; e avevano studiato quelle materie — costumi, istituzioni, arte, religione — che restavano fuori dalla sfera dello storico politico e potevano essere meglio esaminati sulle fonti non letterarie. Quanto più gli storici «dotti» accettavano il metodo antiquario di controllare le fonti letterarie su quelle non letterarie, tanto meno gli antiquari potevano pretendere che la numismatica, la diplomatica e l'epigrafia appartenessero al loro campo di studio. Ma essi restavano i maestri delle quattro *antiquitates: publicae, privatae, sacrae, militares*. Nel Settecento il diritto all'esistenza degli antiquari non fu contestato. Gli storici «filosofici» non apprezzavano la loro erudizione e non cercavano di avviarla in canali nuovi. La questione cambiò aspetto e si arrivò a sfidare più apertamente gli antiquari quando, verso la fine del secolo, divenne evidente — grazie soprattutto a Winckelmann e a Gibbon — che erudizione e filosofia non erano incompatibili. La combinazione tra storia filosofica e metodo antiquario di ricerca diventò lo scopo che si proponevano molti dei migliori storici del secolo XIX. È ancora lo scopo che molti di noi si propongono. Esso comporta due difficoltà: reprimere di continuo l'atteggiamento a priori inerente alla visione generalizzante dello storico filosofico e, d'altra parte, evitare la mentalità antiquaria, amante della classificazione e dei particolari irrilevanti. L'antiquario era un conoscitore e un entusiasta: il suo mondo era statico, il suo ideale era la collezione. Che fosse un «dilettante» o un professore, viveva per classificare. In certi casi i suoi abiti mentali erano rafforzati dai metodi prevalenti nelle materie alle quali egli era strettamente legato. Le *antiquitates sacrae* confinavano con sfere teologiche; le *antiquitates publicae*, se riferite a Roma, erano mal distinguibili dal diritto pubblico romano. In entrambi i campi l'insegnamento sistematico e dogmatico era tradizionale. Ma ora la storia cominciava a pervadere la teologia e la giurisprudenza. Una nuova nozione dello sviluppo umano,

che esigeva dallo studioso impegno e larghezza di vedute, lasciava poco spazio alla mera descrizione del passato.

Riguardo agli studi antiquari del secolo XIX dobbiamo domandarci non perché cadessero in discredito, ma perché sopravvissero così a lungo. La risposta è che la mentalità antiquaria, com'è abbastanza comprensibile, non era inadatta rispetto alla natura delle istituzioni di cui specialmente si occupava. È più facile descrivere il diritto, la religione, i costumi e la tecnica militare che darne una spiegazione genetica. Spesso la natura delle fonti è tale che per ottenere il quadro di un'istituzione occorre combinare voci appartenenti a periodi storici diversi. L'antiquario è pronto a intervenire là dove lo storico si arresta per timore di offendere la giusta successione cronologica. La classificazione può dispensare dalla cronologia.

Ciò spiega perché la possibilità di unificare studi antiquari e storici restasse a lungo oggetto di dubbio anche per spiriti bene informati e fosse oggetto di vivaci dibattiti. F. A. Wolf, nella sua *Darstellung der Altertumswissenschaft* (1807), cercava di distinguere la storia che ha per oggetto «Das Werden» e le antichità che hanno per oggetto «Das Gewordene»<sup>1</sup>. F. Ast avvertiva che occorreva distinguere tra «Altertumswissenschaft» e la storia politica dell'antichità (1808)<sup>2</sup>. E. Platner distingueva tra la storia che descrive una nazione «in seiner Bewegung» e le antichità che la descrivono «in seiner Geschlossenheit und Ruhe»<sup>3</sup>. F. Ritschl, in *Über die neueste Entwicklung der Philologie* (1833)<sup>4</sup>, fu forse uno dei primi a negare del tutto l'esistenza della categoria di «Alttertümer» e fece molte altre osservazioni acute, ma il Boeckh, nella *Enzyklopädie*, pur negando gli «Alttertümer» in gene-

<sup>1</sup> Questa definizione era ancora ripetuta da E. Meyer, l'ultimo grande storico, a mia conoscenza, che accettasse come legittima la distinzione tra storia e antichità: *Zur Theorie und Methodik der Geschichte*, in *Kleine Schriften*, 1924<sup>2</sup>, I, p. 66.

<sup>2</sup> F. AST, *Grundriss der Philologie*, Landshut 1808, p. 12.

<sup>3</sup> E. PLATNER, *Über wissenschaftliche Begründung und Behandlung der Antiquitäten*, Marburg 1812, p. 14.

<sup>4</sup> F. RITSCHL, *Opuscula philologica*, V, 1879, p. 1. Il Ritschl dichiarava: «Perché dunque non abbandonare una buona volta la disagevole vecchia abitudine, e non suddividere in ambiti naturali – tratti dalle differenze dell'attività spirituale dell'uomo – il materiale delle cosiddette *antiquitates*, nel modo che ho già accennato?» È chiara la linea che va da Ritschl a Droysen.

rale, conservava la distinzione tra storia politica e «Staatsaltertümer», i cui oggetti erano rispettivamente i fatti e le istituzioni politiche. Il Boeckh era ovviamente influenzato dalla lunga tradizione d'insegnamento dogmatico del diritto e delle istituzioni politiche che si praticava nelle facoltà giuridiche<sup>5</sup>.

G. G. Gervinus (1837) e J. G. Droysen (1868) non si occupavano di questo problema nei loro manuali di *Historik* e quindi, probabilmente, lo consideravano superato. Ma ciò non deve farci dimenticare che l'insegnamento e la trattazione di «antiquitates», intese come qualche cosa di diverso dalla storia, sono durati fino a pochi decenni fa. C. G. Heyne organizzava «Kunstaltertümer» quando il Winckelmann aveva già inventato la storia dell'arte. Si scrivevano «Kultaltertümer» dopo che K. O. Müller aveva mostrato come poteva essere una storia della religione greca. Vi furono «Kriegsaltertümer» anche dopo la *Geschichte der Kriegskunst* (1900) di H. Delbrück, e L. Friedländer non ottenne subito che i «Privataltertümer» si trasformassero in «Sittengeschichte». Anche più tenaci erano gli «Staatsaltertümer», sostenuti com'erano dall'esempio del sistematico «Staatsrecht» del Mommsen: fino a questo secolo gli studiosi tedeschi non si sono convinti a trasformare gli «Staatsaltertümer» in «Rechtsgeschichte» o «Verfassungsgeschichte»<sup>6</sup>. Né la sopravvivenza della visione antiquaria della storia era dovuta soltanto a un'idiosincrasia tedesca, per quanto si debba ammettere che fuori della Germania ci si preoccupava meno di questo problema. Fino a non molti anni fa la Francia restava la sede migliore per gli antiquari.

Anche per il futuro dobbiamo aspettarci ricadute occasionali nella mentalità antiquaria. Ma ora l'idea delle «antiquitates» è scomparsa perché è scomparsa l'idea corrispondente

<sup>5</sup> Per un'altra definizione (e difesa) delle antichità vedi anche L. VON UL- RICH, *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, 1886, I, p. 22. Su tutti questi scritti intorno alla «Enzyklopädie und Methodologie der Altertumswissenschaft», che non mi propongo di esaminare nei particolari, vedi A. BERNARDINI e G. RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel pensiero moderno*, Bari 1947.

<sup>6</sup> Per la discussione su «Staatsrecht» e «Staatsaltertümer» vedi provvisoriamente la mia nota in «*Journ. Roman Studies*», xxxix, p. 155. In futuro spero di scrivere sull'influenza degli studi antiquari sul sorgere della sociologia.

della storia politica fondata sulle fonti letterarie. Gli storici hanno riconosciuto che gli argomenti tradizionali della ricerca antiquaria possono essere trasformati in capitoli della storia della civiltà, con tutto il necessario apparato erudito.

L'antiquario salvò la storia dallo scetticismo, anche se non scriveva storia. La preferenza per i documenti originali, la sagacia nella scoperta delle falsificazioni, l'abilità nel raccogliere e classificare le fonti e, soprattutto, l'amore sconfinato per la cultura sono i contributi dell'antiquario all'«etica» dello storico. Noi onoriamo la memoria di Jean Mabillon non solo per il *De re diplomatica*, ma anche per il *Traité des études monastiques* in cui raccomandava: «avere il cuore libero dalle passioni, e soprattutto da quella di criticare»<sup>1</sup>.

#### APPENDICE I<sup>1</sup>. John Leland, antiquario del re.

L'articolo su John Leland nel *Dictionary of National Biography* afferma (p. 892): «Nel 1533 Leland fu nominato antiquario del re, una carica in cui non ebbe né predecessori né successori».

Le fonti di questa affermazione non sono indicate e, evidentemente, non è facile trovarle. La notizia che Leland fu nominato antiquario del re risale, per quanto posso accertare, alla *Vita di Camden* scritta da T. Smith (1691), dove si trova questo passo illuminante (p. xxviii): «[Lelandi] industriam perquam laudabilem annua pensione e fisco Regio soluta favore suo fovit Rex Henricus VIII illumque Antiquarii quo merito gloriatus est Lelandus titulo insignivit. Munus istud, quod dolendum est, ab isto tempore omnino desiit: licet unus et alter (vix enim plures numerantur) superbum illud *Historiographi Regii*, nescio an satis pro dignitate, nomen sustinuerint».

T. Smith non citava alcuna fonte, e A. Hall, nella *Vita auctoris* premessa alla sua edizione dei *Commentarii de scriptoribus britannicis* di Leland (1709), indicava T. Smith come sua fonte per la medesima affermazione: «ut illum non modo bibliothecae suae praefecit, verum etiam magnifico Antiquarii titulo liberalissime donavit. Unus est inter Angliae scholae Proceres, virorum eruditorum semper feracissimae, qui ad tanti nominis fastigium conscenderit — Habeat secum, servetque sepulchro».

W. Huddesford, nella sua *Vita di Leland* (1772), p. 9, è anche più preciso: «da una commissione sotto il Gran Sigillo, Anno Domini 1533, nel venticinquesimo anno di regno, egli fu nominato Antiquario del Re; il primo e certamente l'ultimo a rivestire quella onorevole carica». Ma egli indica

<sup>1</sup> Un primo abbozzo di questo saggio fu da me letto al Warburg Institute nel gennaio 1949. Ringrazio per le utili discussioni i membri dell'istituto, C. Dionisotti, F. Jacoby, N. Rubinstein, M. I. Henderson, R. Pfeiffer, B. Smalley e il Principal of Brasenose, Hugh Last.

<sup>1</sup> Ringrazio Miss M. McKisack che ha discusso con me l'argomento di questa appendice.

come fonte Anthony Wood, *Athenae Oxonienses*, e Wood (ed. Bliss), I, p. 198, si esprime in termini un po' diversi: «[Leland] ricevette un incarico da lui sotto il Gran Sigillo, an. reg. 25, Dom. 1533, in seguito al quale egli veniva autorizzato ad effettuare ricerche sulle *antiquitates* inglesi, ecc.».

Nel suo «*Newe Yeares Gyfte to King Henry the VIII*», intitolato *The Laborious Journey and Searche for Englandes Antiquitees* (ed. da Huddesford, senza numero di pagina), Leland affermava che nel trentacinquesimo anno del «vostro prospero regno» egli ottenne «l'assai grazioso incarico di esaminare e di indagare tutte le librerie dei monasteri e dei college del vostro nobile reame». Egli firmava l'opuscolo «*Joannes Leylandus Antiquarius*». La firma, nel migliore stile umanistico, non implica necessariamente che egli fosse stato nominato antiquario del re. Il problema, per il quale vorrei avere una risposta da studiosi competenti, è se T. Smith avesse altre testimonianze oltre a questa firma<sup>2</sup>.

#### APPENDICE II<sup>1</sup> Scelta di studi sull'Italia preromana (1740-1840 circa).

AMADUZZI, G. C., *Delle origini italiane di Monsig. Mario Guarnacci. Esame critico con una apologetica risposta...*, Venezia 1773.

AMATI, G., *Sui vasi etruschi o italogreci recentemente scoperti*, Roma 1830.

BALBO, C., *Delle origini degli antichi popoli italiani*, in «*Antologia Ital.*», 1846, pp. 213-33, 247-62.

BARDETTI, S., *De' primi abitatori dell'Italia*, opera postuma, Modena 1769.

— *Della lingua dei primi abitatori dell'Italia*, opera postuma, Modena 1772.

BIANCHI GIOVINI, A., *Sulle origini italiane di A. Mazzoldi, Osservazioni*, Milano 1841.

— *Ultime osservazioni sopra le opinioni del signor A. Mazzoldi intorno alle origini italiane*, Milano 1842.

BINI, G. C., vedi LAMI, G., *Lettere gualfondiane*.

BONAPARTE, L., *Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino*, Viterbo 1829.

BOURGUET, LOUIS, *Spiegazione di alcuni monumenti degli Antichi Pelasgi trasportata dal Francese con alcune osservazioni sovra i medesimi*, Pesaro 1735.

CAMPANARI, S., *Dei primi abitatori d'Italia*, in «*Giornale Arcadico*», LXXXIV, 1840, pp. 241-72.

<sup>2</sup> E. N. ADAMI, *Old English Scholarship*, 1917, p. 17, che ripete l'opinione comune, sembra riferirsi alla prefazione di John Bale all'edizione del 1549 del *Laborious Journey*. Il riferimento sarebbe fallace in quanto Bale chiama Leland soltanto «uno studioso assai diligente delle *antiquitates* di questa nostra britannica o inglese nazione». Noto con piacere che T. D. KENDRICK, *British Antiquity*, 1950, p. 47, nota 1, arriva alla stessa conclusione. Il Kendrick non discute i testi sopra menzionati.

<sup>1</sup> Questo elenco non vuol essere completo. Cfr. anche G. F. GAMURRINI, *Bibliografia dell'Italia antica*, I, Arezzo 1905. Per la Sicilia, cfr. B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Roma 1935.

- CARLI RUBBI, G. R., *Delle antichità italiche*, Milano 1788-91.
- CATTANEO, C., *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, introduzione, I, Milano 1844.
- DEL BAVA, G. M. RICCOBALDI, *Dissertazione storico-etrusca sopra l'origine, l'antico stato, lingua e caratteri della etrusca nazione*, Firenze 1758.
- DELFICO, M., *Discorso preliminare su le origini italiche*, in *Dell'antica numismatica della città d'Atri nel Piceno*, Teramo 1824.
- DENINA, C. G. M., *Delle rivoluzioni d'Italia*, Torino 1769-70.
- DURANDI, JACOPO, *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia*, Torino 1769.
- *Dell'antico stato d'Italia. Ragionamento in cui si esamina l'opera del p. S. Bardetti sui primi abitatori d'Italia*, Torino 1772.
- FABRONI, G., *Degli antichi abitatori d'Italia*, Torino 1772.
- FERRARI, G., *Dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates*, Milano 1765.
- FOURMONT, H., *Réflexions sur l'origine, l'histoire et la succession des anciens peuples*, Paris 1747<sup>2</sup>.
- FRÉRET, N., *Recherches sur l'origine et l'histoire ancienne des différents peuples de l'Italie*, in *Histoire de l'Académie des Inscriptions*, 1753, XVIII, pp. 72-114.
- GORI, A. F., *Museum Etruscum*, 3 voll., Firenze 1737-43.
- *Difesa dell'alfabeto degli antichi Toscani pubblicato nel 1737 dall'autore del Museo Etrusco, disapprovato dall'illustrissimo marchese S. Maffei*, Firenze 1742.
- *Storia antiquaria etrusca del principio e de' progressi fatti finora nello studio sopra l'antichità etrusche*, Firenze 1749.
- GUARNACCI, MARIO, *Origini italiche o siano memorie storico-Etrusche sopra l'antichissimo regno d'Italia e sopra i di lei primi abitatori*, 3 voll., Lucca 1767-72 (Roma 1785-87<sup>2</sup>).
- INGHIRAMI, F., *Monumenti etruschi o di etrusco nome disegnati*, 6 voll., Fiesole 1821-26.
- *Lettere d'etrusca erudizione*, Fiesole 1828.
- *Etrusco Museo Chiusino... con aggiunta di alcuni ragionamenti del prof. D. Valeriani...*, Firenze 1832-34.
- *Storia della Toscana*, 16 voll., Fiesole 1841-43.
- *Pitture di vasi etruschi*, 4 voll., Firenze 1852-56<sup>2</sup>.
- LAMI, G., *Lettere gualfondiane sopra qualche parte dell'antichità etrusca*, Firenze 1744.
- *Lezioni di antichità toscane*, Firenze 1766.
- LANZI, L. A., *Saggio di lingua etrusca*, Roma 1789.
- *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi*, Firenze 1806.
- MAFFEI, S., *Ragionamento sopra gli Itali primitivi in cui si scuopre l'origine degli Etruschi e dei Latini*, in *Istoria diplomatica*, Mantova 1727, pp. 201-260.
- *Trattato della nazione etrusca e degli Itali primitivi*, in *Osservazioni letterarie*, voll. IV-VI, Verona 1739-40. Cfr. anche *Osservazioni letterarie*, III, Verona 1738, p. 233 (recensione a T. Dempster, *De Etruria regali*).
- MAZZOCCHI, A. S., *Sopra l'origine dei Tirreni*, in *Saggi di dissertazioni... lette nella nobile Accademia Etrusca di Cortona*, III, 1741, pp. 1-67.

- MAZZOLDI, A., *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche*, Milano 1840 (Milano 1846<sup>2</sup>).
- *Risposta alle osservazioni di A. Bianchi Giovini*, Milano 1842.
- MICALI, G., *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, 4 voll., Firenze 1810 (Firenze 1821<sup>2</sup>).
- *Storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1832.
- *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1844.
- PASSERI, G. B., *Lettere roncagliesi*, in A. CALOGERÀ, *Raccolta di opuscoli*, XXII-XXIII, Venezia 1740-42.
- *Dell'Etruria omerica*, in A. CALOGERÀ, *Nuova raccolta di opuscoli*, XVIII, 1768.
- *In Thomae Dempsteri libros de Etruria regali Paralipomena*, Lucca 1767.
- *Picturae Etruscorum in vasculis*, 3 voll., Roma 1767-75.
- QUADRIO, F. S., *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia*, Milano 1755.
- ROMAGNOSI, D., *Esame della storia degli antichi popoli italiani di G. Micali in relazione ai primordii dell'italico incivilimento*, in «Biblioteca Italiana», LXIX-LXX, 1833.
- ROSA, G., *Genti stabilite tra l'Adda e il Mincio prima dell'Impero Romano*, Milano 1844.
- TONSO, A., *Dell'origine dei Liguri*, Pavia 1784.
- VALERIANI, D., vedi INGHIRAMI, F., *Etrusco Museo Chiusino*.

[Aggiunta (1954). Una ristampa ora in mio possesso dell'articolo anonimo *Storia degli studi sulle origini italiche* citato sopra, p. 31 indica che fu scritto da Antonio Casati].